

IL CLOWN: UN MAESTRO SENZA CATTEDRA:

La valenza educativa della clownterapia

di Barbanera Elisa

Facoltà di Scienze della Formazione

Corso di laurea in Scienze della Professionalità Educativa

Anno accademico 2005/06

Università degli studi di Perugia

Indice

Introduzione

1. LA COMICITA' E IL POTERE COMUNICATIVO DEL RIDERE

1.1 Il comico e le varie teorie

1.1.1 "Il riso" di Bergson

1.1.2 "L'umorismo" di Pirandello

1.1.3 "Il motto di spirito" di Freud

1.2 Il riso: dall'antichità ad oggi

1.3 Effetti terapeutici della risata

1.4 Efficacia del ridere in ambito sociologico, pedagogico e psicologico

1.5 La comicoterapia o terapia del sorriso

2. IL CLOWN: DAL CIRCO ALLA REALTA' QUOTIDIANA

2.1 Storia e origini del clown

2.2 Caratteristiche generali del clown

2.3 Il clown e la sua valenza socio-psico-pedagogica

2.3.1 Il clown a scuola

2.3.2 Il clown in carcere

2.3.3 Il clown nelle case di riposo

2.3.4 Il clown con i disabili e con i malati psichiatrici

- 2.3.5 Il clown nelle missioni umanitarie
- 2.4 Un clown “maestro-educatore-amico”: Miloud Oukili
 - 2.4.1 L’incontro con i ragazzi di Bucarest
 - 2.4.2 La Fondazione Parada
- 2.5 L’esperienza pedagogica dei ragazzi del Centro Salesiano di Arese e dei Barabba’s Clowns

3. UN AMICO DIVERTENTE IN OSPEDALE: IL CLOWN DOTTORE

- 3.1 Patch Adams
- 3.2 Il clown dottore
 - 3.2.1 Modalità di intervento del clown dottore
- 3.3 Il clown in ospedale: scopi, obiettivi e benefici
- 3.4 La comicoterapia in Italia
- 3.5 La comicoterapia nel mondo
- 3.6 Vip -Viviamo In Positivo
- 3.7 Diario della mia esperienza con Vip

Bibliografia

0. «“Ridere fa buon sangue”, dice un vecchio proverbio. Ridere fa bene al cuore, conferma un'originale ricerca scientifica presentata a Orlando, in Florida, all'American College of Cardiology, l'appuntamento più importante dell'anno per i cardiologi di tutto il mondo. La risata è un vero e proprio farmaco, suggeriscono i ricercatori, con tanto di indicazioni. Dosaggio: una somministrazione di quindici minuti al giorno. Effetti: miglioramento della circolazione del sangue e prevenzione delle malattie cardiovascolari. Controindicazioni: nessuna. Una medicina che va bene per tutti, grandi e piccoli, uomini e donne. La terapia del sorriso non è una novità: tutti ormai conoscono la storia di Patch Adams, il medico americano con il naso da clown che prima ha intuito, poi trasformato in cura il potere benefico della risata^[1]».

Questo è lo stralcio di un articolo tratto dal Corriere della Sera redatto nel Marzo 2005, e dal concetto in esso riportato, prende spunto questa tesi di laurea.

Ho scelto questo argomento perché il “prendersi cura” del bambino in ospedale, così come in altre situazioni in cui è protagonista la sofferenza, è da sempre stato uno degli obiettivi

della mia vita: entrare in una stanza d'ospedale e anche solo per pochi istanti, far dimenticare tutte le paure, trasformare in positivi i sentimenti e le emozioni negative, far sorridere quei visi tristi e sofferenti, portare colore, musica e un'esplosione di gioia lì dove troppo spesso c'è grigiore, serietà, silenzio e paura, è un'emozione incredibile e indescrivibile. Inoltre, questa tesi l'ho sentita ancora più "mia", da quando sono entrata a far parte del gruppo clowns di Perugia, dell'Associazione Vip (Viviamo In Positivo), e proprio con loro e grazie a loro, ho potuto sperimentare tutto questo: andare in ospedale e coinvolgere grandi e piccoli in giochi, risate, scherzi e vedere i piccoli pazienti e soprattutto i grandi, cambiare espressione, ridere nonostante la sofferenza, la paura e le preoccupazioni; riuscire a portare risate e gioia in un posto in cui queste, sembrano essere fuori luogo, e tornare poi a casa stanca, ma felice, serena e molto più ricca di prima. Tutto ciò che dai, mentre sei lì a fare il clown per i bambini in ospedale, ti torna indietro centuplicato, sotto forma di gioia, serenità, fiducia. Il sorriso di quei bambini riesce a cambiare le giornate, i punti di vista e i pensieri negativi e dà la carica per andare avanti sempre e comunque.

La tesi si articola in tre capitoli grazie ai quali ho cercato di offrire un quadro generale sul comico, sul clown e sulla

clownterapia, ma soprattutto ho tentato di sottolineare la funzione educativa del clown e la sua valenza pedagogica.

1. Nel primo capitolo presento in modo generico la definizione di riso e di comico e accenno, seppur brevemente, ad alcune teorie che dall'antichità ad oggi, hanno preso in esame tale argomento. E così parlo di ciò che rappresenta il "riso" per Bergson, l'"umorismo" per Pirandello e "il motto di spirito" per Freud; andando poi, ancor più indietro nel tempo, faccio un accenno a Socrate, Aristotele, Platone e altri "grandi" che hanno affrontato i temi del comico.

In seguito, passo a mettere in evidenza gli effetti terapeutici della risata; infatti, diverse ricerche scientifiche hanno dimostrato che ridere provoca l'aumento dell'ossigenazione del sangue; la stimolazione della produzione di serotonina, di endorfine, di anticorpi; il miglioramento del tono muscolare; la neutralizzazione degli effetti dell'ansia e dello stress, il miglioramento dell'autostima e via di seguito^[2]. Ma il riso, oltre ad avere effetti sull'organismo, è anche efficace in ambito sociologico, psicologico e pedagogico: può agire come strumento comunicativo così come fornire un legame

emotivo. La risata è un fatto sociale, collettivo, in quanto, ridere insieme, è un gesto di complicità. Inoltre il sorriso è la perenne, gentile espressione di tutti i sentimenti gradevoli: esso comporta un messaggio univoco, invariabile, sovraindividuale. L'individuo che sorride, non comunica alcuna disposizione aggressiva e nessuno giudicherebbe un sorriso come un preludio ad aggredire o un avvertimento a starsene lontano.

Dal punto di vista psicologico, l'importanza del sorriso, è evidenziata dal fatto che, anche nelle situazioni più difficili, questo permette di allontanare i pensieri negativi e fornisce una soluzione per accettare la realtà e non negarla.

Infine, dal punto di vista pedagogico, il riso è importante per stabilire e mantenere un buon rapporto tra educatore ed educando. Ciò che in questa parte sottolineo è che il sorriso è fondamentale in tutti i momenti che scandiscono la relazione stessa fra le due parti: all'inizio, il sorriso, permette all'educatore di avvicinarsi agli allievi per poterli conoscere, è infatti, per l'educatore stesso, la miglior carta di presentazione; in un secondo momento, lo stesso sorriso è importante, perché il valore sociale che possiede, permette all'intero gruppo di unirsi,

di coalizzarsi e collaborare e fa sì inoltre, che si crei quell'empatia necessaria, affinché studenti ed educatore possano lavorare e crescere insieme^[3].

Da tutto questo, prende vita la Gelotologia (dal greco γελός - riso), o comicoterapia: la scienza che studia ed applica la **risata** e le **emozioni** positive in funzione di prevenzione, riabilitazione e formazione. Essa concorre al processo di cura del paziente non visto più, solo ed unicamente, in funzione della sua malattia, ma come centro di un approccio sistemico globale, che va dalla terapia farmacologica tradizionale al supporto emotivo, dall'intervento chirurgico al semplice buon umore, con l'obiettivo unico di migliorare la qualità della vita sotto tutti i punti di vista. La gelotologia trova le sue radici nella PNEI (PsicoNeuroEndocrinologia), branca della medicina che ha sostanziato la diretta correlazione tra le emozioni ed il sistema immunitario^[4].

2. Nel secondo capitolo presento la storia e le origini del clown: dal giullare e dal buffone di corte al clown del circo; fino ad evidenziarne le caratteristiche generali, i suoi valori e le sue

virtù. E da questo, passo a sottolineare la valenza socio-psicopedagogica del clown nella scuola, nelle carceri, nelle case di riposo, con i disabili e i malati psichiatrici e nelle missioni umanitarie.

Negli ultimi due paragrafi del capitolo, metto in risalto la funzione pedagogica del clown, riportando due storie che hanno come filo conduttore l'applicazione delle clownerie in situazioni di disagio e sofferenza. Racconto perciò, l'esperienza di Miloud Oukili, un ragazzo semplice e un grande clown, che ha salvato dalle fogne di Bucarest, centinaia di ragazzi e li ha riportati a condurre una vita normale. Per riuscire in questo, Miloud, è sceso nelle fogne ed ha abitato insieme ai "suoi" ragazzi, li ha fatti innamorare del clown, gli ha insegnato il rispetto per se stessi e per gli altri e, grazie ai suoi giochi e ai suoi spettacoli, ha permesso loro di riprendere in mano le proprie vite e di riscattarsi.

La seconda esperienza che riporto, è quella fatta dai ragazzi del Centro Salesiano di Arese, che grazie ad un clown, capitato lì al Centro non per caso, sono riusciti a cambiare le loro vite e ad apprezzarle; essi si sono innamorati delle clownerie a tal punto, da formare un gruppo: i Barabba's Clowns, che dedica

la propria vita ad aiutare chi vive situazioni di disagio, e fa tutto questo attraverso l'arte, portando il clown in giro per il mondo.

3. Infine, ho dedicato il terzo capitolo, soprattutto alla figura di Patch Adams e dei clown dottori che da lui hanno preso spunto. Hunter "Patch" Adams è stato il primo medico ad entrare nelle corsie degli ospedali vestito da clown, colui che ha rivoluzionato il concetto del "prendersi cura" di coloro che soffrono. L'esempio di Patch, è stato seguito da tanti altri clown dottori, che non sono veri dottori (ad eccezione di alcuni), ma figure professionali e non, che, per formazione e sensibilità, contribuiscono a migliorare la qualità della vita dei pazienti e ad armonizzare il loro rapporto con l'ambiente di cui sono ospiti, con i propri familiari, con il personale che li assiste e con se stessi, rendendolo sereno e stabile .

In un intero paragrafo, cerco poi, di mettere in evidenza, gli scopi, gli obiettivi e i benefici dei clown dottori in ospedale, perché spesso l'allegria e la gioia sembrano "cozzare" con ciò che rappresenta l'ambiente ospedaliero; quindi spiego l'importanza che il clown dottore riveste per i piccoli e grandi pazienti che si ritrovano in ospedale, ad affrontare e a convivere

con tutta quella serie di emozioni e sensazioni che un ricovero comporta.

A sostegno di quanto finora detto, sottolineo il fatto, che in tutto il mondo, e recentemente anche in Italia, sono nate molte Associazioni di clown dottori e in questo lavoro, ne cito alcune.

Nell'ultimo paragrafo, presento l'associazione Vip-Viviamo In Positivo, le sue attività, i suoi progetti e i suoi obiettivi e racconto la mia esperienza personale, seppur ancora breve, ma già intensa, con l'Associazione stessa.

4. Presentando questa tesi, ho anche l'intento e la speranza di divulgare informazioni sulla clownterapia, che fortunatamente sta prendendo sempre più piede nel mondo e, negli ultimi anni, anche in Italia, per far conoscere e prendere coscienza dell'importanza di essa. Come insegna Patch Adams, l'uso del comico come medicina, non è una terapia in concorrenza con le altre, ma un qualcosa che aiuta a vivere in modo migliore la malattia. E' lo stesso Patch ad affermare: "Se ti occupi di combattere la malattia perdi sempre, perché prima o

poi tutti muoiono. Se invece ti occupi della persona, allora puoi vincere, perché tutti possono aprirsi alla vita. ^[5]»

E per sottolineare ancor di più la bellezza, l'importanza, la forza, la magia che il clown dottore porta con sé quando va in ospedale o in qualsiasi altro posto in cui c'è sofferenza, voglio riportare una frase di Jacopo Fo: “Dal giorno in cui qualcuno ha avuto il coraggio di entrare in un reparto di terapia terminale con un naso rosso e uno stetoscopio trasformato in telefono, il mondo è diventato un posto migliore. ^[6]»

^[1] A. Bazzi, *Ricerca Usa: dilata i vasi sanguigni, bastano quindici minuti al giorno. E' scientifico: ridere fa bene al cuore*, in «Corriere della Sera» del 9 Marzo 2005

^[2] Cf. S. Fioravanti-L. Spina, *Anime con il naso rosso*, Armando, Roma, 2006, p. 37

^[3] Cf. R. Laporta, *Il senso del comico nel fanciullo ed il suo valore nell'educazione*, Malipiero,

Bologna, 1957, pp. 50-55

^[4] Cf. S. Fioravanti-L. Spina, *Anime...*, cit, p. 49

^[5] A. Patch, *Salute! Ovvero come un medico clown cura gratuitamente i pazienti con l'allegria e*

con l'amore, Urra, Milano, 1999, p. 85

^[6] C. Simonds-B. Warren, *La medicina del sorriso. L'esperienza dei clown-dottori con i bambini*, Sperling & Kupfer, Milano, 2003, p. 13

CAP. 1 LA COMICITA' E IL POTERE COMUNICATIVO DEL RIDERE

“Un cuore lieto fa bene al corpo.....”

Proverbi 17, 22

1.1 Il comico e le varie teorie

Dare una definizione di comico non è facile, si può dire che è un termine generico in cui vanno comprese tutte quelle sensazioni o quei sentimenti che hanno per linguaggio emozionale il riso o il sorriso (comicità) e che di volta in volta si differenziano come sentimento umoristico, ridicolo, ironico, satirico, arguto, scherzoso, goliardico, grottesco..... Ci sono quindi, delle immagini diverse per definire il comico; è una di quelle forme di comunicazione, forme culturali che ha tante ramificazioni, tante accezioni che una definizione vera e propria, totale, totalizzante non ci può essere.

Per provare, in ogni caso, a spiegare cos'è il comico, ci si potrebbe rifare al termine **“umorismo”**, ovvero, la capacità o la condizione di persone, oggetti o situazioni di evocare sentimenti di divertimento e suscitare la risata.

La parola deriva da **“humor”** latino (umidità, liquido) e sembra quindi derivare il suo significato dalle teorie della medicina

ippocratica, che attribuiva a quattro fluidi (umori appunto) l'influenza sulla salute e l'indole degli uomini. L'essenza dell'umorismo, così com'è stata delineata, seppur nell'originalità e differenziazione delle rispettive interpretazioni, dai diversi studiosi (filosofi, medici, scrittori) risiede proprio in questo legame con l'emotività, con l'interiorità più atavica ed istintuale dell'uomo; un carattere distintivo di ciò che dunque è umano.

Benché il comico, sia una componente da sempre presente nelle società umane, uno studio sistematico delle sue caratteristiche storiche, strutturali e psicologiche ha preso avvio solo all'inizio del ventesimo secolo.

1.1.1 “Il riso” di Bergson

Fondamentale il contributo di Henri Bergson con il suo saggio *“Il riso. Saggio sul significato del comico”* (1900). Il filosofo francese apre la sua riflessione con una serie di considerazioni generali sul comico: innanzitutto nota che *“non vi è nulla di comico al di fuori di ciò che è propriamente umano”*¹;

Anche quando l'oggetto del comico non è una persona, tuttavia ciò che suscita il riso è un aspetto di quell'oggetto o

¹ Bergson H., *Il riso. Saggio sul significato del comico*, Ed. Laterza, 2003, p. 4

animale che richiama alla mente atteggiamenti e situazioni umane (si pensi ad un burattino).

In secondo luogo, l'apprezzamento della situazione comica prevede *“qualcosa come un'anestesia momentanea del cuore”*²: l'empatia, l'identificazione con la persona oggetto del riso è bandita. Infine, è facile constatare che *“il riso cela sempre un pensiero nascosto di intesa, direi quasi di complicità, con altre persone che ridono, reali o immaginarie che siano”*³.

Da queste tre considerazioni risulta un'idea chiara della funzione della comicità: essa risponde a determinate esigenze sociali. In particolare, Bergson vede il comico come una sorta di *“castigo sociale”*⁴ con cui la comunità (intesa come specie) individua, respinge e corregge una serie di comportamenti percepiti come contrari allo ‘slancio vitale’ con cui si identifica la vita stessa. Questi comportamenti sono quelli meccanici (*“Ridiamo tutte le volte che una persona ci dà l'impressione di una cosa”*⁵), monotoni che, nell'aderire cieco alla regola, non sanno cogliere – ed anzi soffocano – la fluidità, l'intrinseca libertà autocretrice della vita. E' questo impulso spontaneo, stimolo ad una continua evoluzione creatrice, a permettere il superamento, in forme sempre nuove ed

² *Ibidem*, 5

³ *Ibidem*, 6

⁴ *Ibidem*, 16

⁵ *Ibidem*, 38

originali, degli ostacoli che ci si trova davanti; in questo senso, il riso corregge quei comportamenti che metterebbero in pericolo la sopravvivenza della specie.

1.1.2 “L’umorismo” di Pirandello

Il saggio pirandelliano è del 1908, posteriore dunque a quello di Bergson da cui risulta parzialmente influenzato. L’originalità pirandelliana sta nella distinzione tra “comico” ed “umoristico” in senso stretto; se il primo viene inteso come “*avvertimento del contrario*”⁶, quindi come pura intuizione di una contraddizione (qui sta l’eco di Bergson), l’umorismo è inteso come “*sentimento del contrario*”⁷, l’elaborazione razionale e successiva del comico, una riflessione che porta ad un sentimento di identificazione e compassione nei confronti della persona di cui ci si prende gioco. Quindi per Pirandello, la comicità sorge dalla constatazione dell’inadeguatezza di un comportamento, di un modo di dire, di un gesto o anche soltanto di un viso: la comicità nasce dunque dal ‘sentimento del contrario’.

Sembra possibile scorgere il pensiero di Bergson quando Pirandello dice: “*l’umorismo consiste nel sentimento del contrario, provocato dalla speciale attività della riflessione che non si cela,*

⁶ Pirandello L., *L’Umorismo*, Garzanti, 1995, p.173

⁷ *Ibidem*

*che non diventa, come ordinariamente nell'arte, una forma del sentimento, ma il suo contrario*⁸". Pirandello sostiene che l'uomo è diventato prigioniero delle convenzioni e le sue azioni rammentano quelle di un burattino, il quale è elemento classico della comicità.

Dalla comicità all'umorismo: basta rendersi conto che l'irrigidimento della vita che ci spinge a ridere di qualche personaggio è in realtà un tratto caratteristico della natura umana. Il riso ingenuo e aperto che sorge non appena cogliamo nei gesti di un uomo la meccanica rigidità del burattino, si vena di tristezza e di amarezza non appena impariamo a ritrovare nel burattino, l'uomo. L'atteggiamento umoristico si pone così, in Pirandello, come il frutto cui conduce un'amara filosofia dell'esistenza.

1.1.3 Il "motto di spirito" di Freud

La riflessione di Freud si distingue dalle precedenti perché, più che definire l'approccio alla realtà che è espresso nell'umorismo, mira a descrivere i meccanismi psichici che ne sono alla base – meccanismi che Freud allaccia alla teoria psicoanalitica; lo studio si limita inoltre alle manifestazioni verbali del comico. Quest'ultimo è visto come meccanismo comunicativo che permette

⁸ *Ibidem*, 181

al soggetto di esprimere i contenuti dell'inconscio, solitamente repressi, in modo non traumatico o aggressivo per l'interlocutore.

Secondo la psicoanalisi, la risata è un mezzo sano e non violento per scaricare l'aggressività che altrimenti potrebbe rivolgersi verso oggetti relazionali causando un senso di colpa difficile da gestire; inoltre è un mezzo per allentare le ansie e le frustrazioni in modo piacevole e divertente. Per Freud il motto di spirito costituisce una vera e propria opera d'arte e utilizza gli stessi meccanismi d'espressione del sogno (non a caso per Freud, l'umorista è un sognatore ad occhi aperti"): condensazione,(più parole vengono fuse in una sola), doppio senso (una singola espressione può esprimere cose diverse) e spostamento. In conseguenza di questi processi si ha la liberazione dei contenuti presenti nel nostro inconscio e lo sprigionamento dell'energia psichica che prima li bloccava (censura). E' proprio la liberazione improvvisa di questa energia quella che, sempre secondo Freud, scatena la risata in chi ascolta una barzelletta.

1.2 Il riso: dall'antichità ad oggi

“....trova il tempo per leggere: è il fondamento della saggezza; trova il tempo per giocare: è la strada per l'eterna giovinezza; ma soprattutto,trova il tempo per sorridere : è la

musica dell'anima". Sono i versi di un'antica preghiera irlandese, che può valere come significativo proemio a questo paragrafo dedicato al riso. Sulla benefica essenza del riso e del sorriso, e sulle loro funzioni e connessioni con la natura e con lo spirito dell'uomo, esistono da secoli testimonianze autorevolissime. Sia da parte di filosofi, storici, letterati, sociologi, psicologi (pensiamo ad Aristotele, Cicerone, Seneca, fino a Baudelaire, Pirandello, Freud, Eco), e ancor più dalla variegata, immane e non del tutto conosciuta schiera degli "addetti ai lavori"; di quanti, cioè, all'alba del tempo, hanno sentito il bisogno di esprimersi attraverso l'ironia, l'arguzia, lo sberleffo, lo scherzo, lo scherno: autori di satire e di commedie, favolisti, novellieri, narratori, trovatori, cantastorie, menestrelli, musicisti, giullari, buffoni di corte, comici di strada e di teatro, mimi, clowns, animatori, imitatori, stornellatori, rimatori e poeti, attori, registi, cabarettisti, pittori, scultori, illustratori, disegnatori, vignettisti, caricaturisti.....

Nessun altro genere dell'arte, quanto il "comico, è stato mai così ampiamente e costantemente rappresentato in tutte le epoche della storia e della civiltà.

Alcuni esempi illustri, per ciò che riguarda la risata nella storia:

Platone osservò che il riso comporta una mescolanza di sentimenti positivi e di sentimenti negativi, di piacere e dolore. Vi è piacere, perché si gode dell'ignoranza, dei difetti e dei mali altrui (e in questo ci si sente superiori agli altri); vi è dolore perché l'individuo, che ride per queste ragioni, mostra di possedere sentimenti bassi e malevoli. Nella "Repubblica" Platone osserva, comunque, che il riso eccessivo è segno di un grande turbamento d'animo e pretendeva che ne fosse regolamentato l'uso, perché poteva disturbare l'ordine costituito.

Socrate ne raccomandava un uso parsimonioso, come il sale.

Aristotele riteneva che distinguesse l'uomo dalla bestia. E seppure il secondo libro della sua Poetica (reso famoso da "Il nome della rosa" di Umberto Eco), che trattava della commedia, del riso e del ridicolo è andato perso, è stato possibile ricostruire il nucleo della sua concezione su questo tema, grazie ad alcuni brani rimasti. Aristotele ritiene infatti, che il ridicolo è il brutto e deforme che, tuttavia, non comporta né dolore né danno. Ma anche lui, come Platone, mette in luce l'importanza che ha nel riso, l'evitamento degli eccessi: nel giudizio aristotelico, ridere troppo è riprovevole e sgradevole, non ridere mai è indice di un carattere rigido e rozzo.

Pitagora la proibiva invece ai suoi discepoli.

Thomas Hobbes la considerava un'espressione di superiorità, di potere e di gloria.

Arthur Schopenhauer affermava che il riso, è suscitato dalla percezione subitanea di un contrasto tra concetto astratto e oggetto reale, ed è un fenomeno tipicamente umano.

Kierkegaard afferma che lo humour si inserisce nella trama stessa dell'esistenza.

Sigmund Freud la vedeva come una valvola di sicurezza per sfogare energia repressa.

Ma è soprattutto a partire dagli anni Ottanta che medici, psicologi e altre figure professionali, hanno cominciato a guardare con interesse, l'influenza che il riso, il senso dell'umorismo e altre emozioni positive hanno sul corpo e sullo spirito.

Come evidenzia Mario Farnè, medico e professore di psicologia medica, *“ridere è veramente importante per tutti ed in qualsiasi momento della vita. Non bisogna perdere occasione di farci una risata o, comunque, di affrontare gli eventi quotidiani con un sorriso sulle labbra o nel cuore⁹”*. Proprio come già Tommaso Moro nel '500 pregava: *“Signore, dammi il dono di saper ridere di uno scherzo, affinché io sappia trarne un po' di gioia dalla vita e possa farne parte anche ad altri.”*

⁹ Farnè M., *Guarir dal ridere, la psico-biologia della battuta di spirito*, Boringhieri-Bollati, 1995, p. 50

1.3 Effetti terapeutici della risata

Si può ormai sicuramente parlare di veri e propri effetti terapeutici della risata, perché da alcune prove fatte in laboratorio, è risultato che questa, ha un reale impatto su gran parte dell'organismo: sistema scheletrico-muscolare, sistema nervoso-centrale, sistema respiratorio, cardio-vascolare, immunitario ed endocrino. Tali risultati indicano che tutti questi sistemi rispondono e sono attivi durante una risata felice.

Se analizziamo tutto questo più dettagliatamente, possiamo dire che, la nostra vita psichica, attraverso il sistema nervoso, regola la produzione di sostanze che fanno aumentare o diminuire le difese immunitarie dell'organismo. Ridere, infatti, provoca la stimolazione della produzione di serotonina, endorfine, anticorpi

Inoltre, ridere, è un esercizio muscolare e respiratorio, che distende e permette un fenomeno di purificazione e liberazione delle vie respiratorie superiori.

Ridere può in effetti far cessare una crisi di asma, provocando un rilassamento muscolare delle fibre lisce dei bronchi, per azione del sistema parasimpatico.

L'aumento degli scambi polmonari tende ad abbassare il tasso di grasso nel sangue, promuovendo un effetto benefico sul colesterolo.

Ridendo, tutto il nostro corpo ride e si rilassa. Da quando si inizia a ridere, il cuore e la respirazione accelerano i ritmi, la tensione arteriosa cala e i muscoli si rilassano.

Si può affermare quindi che il riso ha un ruolo di prevenzione dell'arteriosclerosi. Ridere inoltre possiede una funzione depurativa dell'organismo per espulsione dell'anidride carbonica, e permette un miglioramento delle funzioni intestinali ed epatiche.

Ridere combatte la stitichezza perché provoca una tale ginnastica addominale che massaggia in profondità l'apparato digestivo; combatte la debolezza fisica e mentale: la sua azione infatti causa una riduzione degli effetti nocivi dello stress. Inoltre, migliora l'autostima!

Ridere calma il dolore, in quanto distrae l'attenzione da esso (calma temporanea) e quando lo stesso dolore riappare non ha più la stessa intensità.

E' proprio grazie a tutto questo, che si assiste sempre di più all'aumento dell'applicazione delle terapie del sorriso nei più svariati ambiti. Ciò che dicevano i nostri padri sostenuti anche dall'antica saggezza popolare: *“Il riso fa buon sangue”*, oggi

sembra quindi, supportato dalle prime conferme scientifiche. E soprattutto queste ricerche sono servite a confermare quell'intuizione che all'inizio del secolo ha dato avvio alla medicina psicosomatica: il corpo e la mente non sono due entità separate, ma due aspetti di un insieme che costantemente interagiscono fra loro.

1.4 Efficacia del ridere in ambito sociologico, pedagogico e psicologico

Il fenomeno del ridere da solo ed istantaneamente abbraccia ed attiva tutte le sfere di cui l'essere umano è composto: quella emotiva, mentale, corporea e spirituale. *“E' un'attività che nell'offrire piacere travolge meccanismi mentali, sblocca*

sistemi neurovegetativi, offre sponde al cognitivo, lubrifica la relazione sociale,

diviene sistema pedagogico, fa scintillare la vita che è in noi.¹⁰”

Possiamo quindi dire che il ridere può servire a più di una funzione:

¹⁰ Fioravanti S., Spina L., *Anime con il naso rosso*, Armando, 2006, p. 36

può agire come strumento comunicativo così come fornire un legame emotivo.

Rifacendoci all'opera di Bergson, già citata al paragrafo 1, si può affermare che il riso, ha per l'autore, una funzione sociale ed è un'esperienza corale, individua infatti in coloro che ridono insieme, una specie di complicità che li rende, seppur momentaneamente, un gruppo coeso. La risata è quindi un fatto sociale, collettivo, ridere insieme, è un gesto di complicità. In realtà, la relazione sociale del ridere, non si verifica quasi mai tra due sole persone, ma di solito, sono più persone a ridere insieme. C'è solidarietà fra i co-ridenti: più ci si diverte, e più si rende coeso il gruppo. In certe situazioni, anzi, è il gruppo ad essere creato dal nulla, proprio per merito del riso. Si pensi a delle persone che in una certa situazione non riescono a legare, ma basta raccontare una barzelletta perché si formi, dopo la prima risata generale, un senso di coesione e di partecipazione. Questa funzione di *lubrificante sociale* si verifica perché il messaggio che passa tra i co-ridenti è di non aggressione, ma di complicità e abolizione di ogni tipo di gerarchia. Un gruppo del genere può crearsi al momento e durare solo lo spazio della risata, anche se una volta accettato al suo interno l'oggetto del riso, proprio per il piacere che dà il ridere insieme, si cercheranno altri stimoli simili al suo interno. Quindi, riassumendo, il sorriso ricopre

un importante ruolo sociale nello stabilire e nel creare delle relazioni rompendo il ghiaccio, riducendo la paura dello sconosciuto e incoraggiando un senso di fiducia. La frase di Victor Borge: *“la risata è la distanza più breve tra due persone”* è veritiera e dà l’immagine istantanea dell’efficacia sociale del sorriso.

Analizzando invece, l’efficacia del ridere in ambito pedagogico, vorrei riportare ciò che il Cropley ha sottolineato nella sua opera *“La creatività”* (1969), e cioè: *“nella nostra cultura e nella nostra scuola gioco e lavoro sono nettamente separati. Il lavoro è severo ed esigente, il gioco è frivolo o leggero, e le due cose non combaciano mai. In tal modo il ragazzo è portato a pensare che il libero uso dell’immaginazione, ai limiti della logica e del buon senso, l’umorismo e l’arguzia non appartengono alla parte seria della scuola¹¹”*. In effetti, non è detto che ogni spiritosaggine sia segno di reale umorismo in senso creativo, ma può anche essere provocatoria, fatta al solo scopo di disturbare, motivata da atteggiamenti emozionali di ricerca dell’attenzione dell’insegnante. D’altra parte, però, *...”l’insegnante che non sia sensibile alle manifestazioni umoristiche, ma persino ad esse ostile, può interpretare come elemento di semplice disturbo ogni*

¹¹ Cropley A. J., *La creatività*, trad. it. di Becchi E., Firenze, La Nuova Italia, 1969, p. 54

manifestazione comico-creativa. E tutto ciò è spesso causa ed effetto della svalutazione educativa dell'umorismo, dato che ad una migliore sua utilizzazione dovrebbero essere stati educati sia gli insegnanti sia i giovani...¹²”

Benché quindi, il riso in ambito educativo è prevalentemente utilizzato in modo passivo, cioè come semplice e utile strumento per stabilire rapporti di simpatia e collaborazione e per allentare la tensione in casi difficili¹³, si rileva comunque, di frequente, l'importanza e l'utilità di un atteggiamento scherzoso nelle relazioni educative. In esse, infatti, per tutti, ma a maggior ragione per un educatore, la miglior carta di presentazione è sicuramente un sorriso spontaneo, aperto e sincero. Dare il via ad una relazione educativa trasmettendo da subito serenità e positività, è un importante presupposto per ottenere fiducia e collaborazione e per far nascere una comunicazione profonda. Un'atmosfera serena ed accogliente, mette sicuramente a proprio agio i protagonisti della relazione, facendo sì che questa divenga più profonda.

Tutto questo è ampiamente descritto in un ampio e interessante studio degli anni Settanta che si occupa proprio dello stretto rapporto tra comico, creatività ed educazione che riporta proprio questo concetto: “...l'educatore cauto non entra da

¹² *Ibidem*, p. 108

¹³ La porta R., *Il senso del comico nel fanciullo ed il suo valore nell'educazione*, Bologna, Malipiero, 1957, p. 154

padrone, né adopera il riso dell'iconoclasta; egli sa far sentire al fanciullo nella sua simpatia, che prima di ogni altro lo stesso fanciullo è giudice e superatore di se stesso e lo conforta e lo sospinge¹⁴””L’umorismo veramente piace di più e più educa i fanciulli¹⁵”

Si può riassumere questo concetto, dicendo che sono soprattutto tre i momenti fondamentali nel quale il comico, acquista un valore per l’educatore: il primo è la conoscenza del fanciullo, infatti, il contatto umano dell’educatore con gli allievi è il mezzo migliore per porre in luce tutti gli elementi della personalità infantili utili all’opera educativa. Il comico, infatti, come reazione all’esperienza e proiezione in essa della propria personalità è uno dei fenomeni più utili per valutare la qualità delle esperienze dei fanciulli, il grado di evoluzione dei loro schemi intellettuali e l’entità dei fenomeni emotivi collegati all’equilibrio ambientale dei bisogni. Questo è importante, perché non ci si conosce se non si opera insieme per un interesse comune e allo stesso tempo, non si può operare insieme efficacemente, se non conoscendosi sempre meglio. E il comico permette proprio questo. Il secondo momento in cui il comico appare fondamentale nella relazione educativa, è la costituzione del rapporto educativo stesso, soprattutto quando i

¹⁴ Volpicelli L., *Il fanciullo che ride*, Brescia, La Scuola, 1957, p. 22

¹⁵ Valeri M, Genovesi G., *Comico creatività educazione*, Rimini, Guaraldi, 1973, p.32

soggetti sono ancora immaturi, e quindi pregni di reazioni sociali di tipo negativo piuttosto che positivo. In questo momento il riso è importante soprattutto per il suo valore sociale, perché appunto è un fattore che accomuna, che unisce il gruppo. Il terzo e ultimo momento, è lo sviluppo della personalità di ciascun soggetto infantile. Il fanciullo, infatti, ha un suo senso del comico, generalmente assai personalizzato, sintomo anzi, della sua personalità, espressione di essa e quindi indice importante della sua ulteriore formazione.

L'educatore deve dare al riso, alla comicità, una reale importanza , perché attraverso il rapporto stabilito dalla condivisione del riso, si entra a far parte del gruppo, della classe e si può lavorare bene, per crescere insieme.¹⁶

Passando infine ad analizzare l'efficacia psicologica del ridere, possiamo affermare che il sorriso viene riconosciuto come un maturo meccanismo di difesa che permette alla persona di trasformare un fattore ansiogeno e stressante in terapia produttiva e adattiva. L'uso del sorriso, anche nelle situazioni più negative, permette di allontanare i pensieri negativi e fornisce una soluzione per accettare la realtà e non negarla. Ridere è terapeutico. Contrariamente a quanto affermavano i latini ("risus abundat in

¹⁶ La Porta R., *Il senso del comico nel fanciullo, op. cit., passim*

ore stultorum") il ridere ha una forte valenza di cambiamento in senso migliorativo dell'atteggiamento di ciascuno nei confronti delle cose e delle persone che lo circondano. Si può dire che in ambito psicologico, il ridere è una strategia di adattamento più che di eliminazione di una condizione emotiva e cognitiva. Il meccanismo che si suppone entrare in gioco è quello che consente di valutare l'evento critico e stressante più come una sfida che come una minaccia. In questo modo, il senso di potercela fare, l'autoefficacia, viene, attraverso questa strategia, rinforzata.

1.5 *La comicoterapia o terapia del sorriso*

Tutto ciò che è stato illustrato nei paragrafi precedenti, spiega la motivazione della nascita della comicoterapia. Ma in particolar modo, tutto ebbe inizio negli anni '80, quando, un noto giornalista americano, Norman Cousins, venne improvvisamente colpito da spondilite anchilosante, una grave infiammazione delle articolazioni che porta progressivamente alla paralisi e alla morte. Ciò fece scalpore perché, nonostante le speranze di guarigione fossero quasi pari a zero, il giornalista decise di non arrendersi e di curarsi seguendo un'insolita terapia: il ridere, attraverso 3 o 4 ore al giorno

di film comici, e dosi massicce di vitamina c assunta per flebo. A dispetto di ogni previsione, in un anno, Cousins, guarì completamente e qualche tempo dopo, arrivò pure il riconoscimento di una validità scientifica e il giornalista fu investito della laurea honoris causa.

Forse un caso isolato, ma è sicuramente servito a richiamare l'attenzione degli studiosi sui rapporti che intercorrono tra funzioni psichiche ed organiche. E proprio da questo nasce la Gelotologia (dal greco "Ghelos" = risata) ovvero lo studio del riso, una nuova materia specifica della scienza, che si occupa dello studio metodologico del riso in relazione alle sue potenzialità terapeutiche. In pratica, la Gelotologia, studia e applica la risata e le emozioni positive in funzione di prevenzione, terapia, riabilitazione e formazione.

Questo tipo di approccio curativo, la comicoterapia, terapia del sorriso o gelotologia, che dir si voglia, si va diffondendo lentamente in tutto il mondo a partire dalla sua nascita, nel 1986, a New York. Qui, Michael Chrisenten, clown professionista impiegato all'epoca al Big Apple Circus insieme a Paul Binder fondò la "The Clown Care Unit" (l'Unità di clown terapia), per portare il sorriso negli ospedali pediatrici. Sulla base di questo

modello la Francia e la Svizzera, hanno adottato programmi analoghi e a questi ha fatto seguito l'Italia.

La Comicoterapia agisce dunque negli ospedali, e non solo, con lo scopo di aiutare a rilassare e stimolare la capacità di sorridere nei pazienti adulti e bambini: in questo modo contribuisce a rendere più piacevole la degenza e agevola l'uso delle terapie mediche sui malati. Si è detto: non solo negli ospedali, perché oggi la comicoterapia opera ovunque ci sia bisogno di ritrovare gioia: dagli ambulatori alle case di riposo, dalle carceri agli ospedali, e in molti altri ambiti.

La gelotologia trova le sue radici nella PNEI (PsicoNeuroEndocrinoImmunologia), branca della medicina che ha sostanziato la diretta correlazione tra le emozioni ed il sistema immunitario.

Oggi la comicoterapia o clownterapia è studiata e rispettata dalla grande parte del mondo medico e scientifico, numerosi studi cercano di valutare scientificamente quanto, ed in che modo, il sorriso aiuti a guarire.

I primi risultati sembrano dare ragione alla validità della clownterapia: alcune ricerche condotte hanno rilevato una diminuzione della degenza ospedaliera del 50% e una riduzione

dell'uso di anestetici attorno al 20%. Inoltre in vari ospedali, sono nati veri e propri reparti di terapia del ridere.

CAP. 2 IL CLOWN: DAL CIRCO ALLA REALTA' QUOTIDIANA

*“Fate in modo che leggendo la vostra storia,
il malinconico s’inclini al riso,
il gaio lo sia ancor di più,
l’ignorante non si arrabbi,
la persona colta ne ammiri l’immaginazione,
quella grave non la disprezzi,
e la persona di spirito non manchi di lodarla.”*

Dal Prologo del “Don Chisciotte della Mancia”
di Miguel Cervantes

2.1 Storia e origini del clown

Le origini della figura del clown sono misteriose. Una delle più accreditate tesi sulla sua nascita, fa risalire l'apparizione dei personaggi clowneschi alle Dionisie, le grandi feste antiche in onore del dio greco Dioniso, conosciuto dai Romani come Bacco. Durante queste manifestazioni, celebrate in tutto il mondo greco nel periodo della tarda primavera, si svolgevano gare poetiche buffonesche e spettacoli comico-satirici. In essi si distinguevano gli antichi antenati dei pagliacci che, con ironia, sensibilità e soprattutto con semplicità, attiravano l'attenzione di un pubblico sempre più

consistente. Dagli antichi improvvisatori delle feste in onore di Dioniso, si era quindi sprigionata una voglia di riso e di gioia, che non doveva più essere messa a tacere, perché connaturata ai bisogni dell'animo umano. Era nata una vera e propria arte e anche un nuovo mestiere, che però venne considerato come un'attività vacua e inferiore, specialmente dalle classi nobili. I primi attori comici vennero quindi spregiativamente chiamati "buffoni" o "giullari" ed esercitarono la loro professione presso le corti dei signori, divertendoli dopo le fatiche della politica e della caccia. In molte epoche e in molti paesi, i nani e i gobbi ricoprirono il ruolo dei giullari. Il difetto di statura del nano, secondo una mentalità ascientifica assai diffusa, corrispondeva ad una mancanza di intelligenza, mentre la deformità del gobbo era collegabile all'aberrazione fisica del folle. L'aspetto grottesco di questi clowns aveva un duplice carattere, negativo e positivo: erano ai margini della società, ma orribilmente affascinanti, e per questo erano allo stesso tempo avvicinati ed evitati. Scrive il Pafundi: *"Il buffone caratterizzava le feste e le coloriva, era il rappresentante sì non stimato, ma di utilità determinante; l'ingegnoso artefice della vivacità, capace, da par suo, di mascherare la realtà."*¹⁷

¹⁷ Pafundi Nicola, *I clowns*, Milano, Pafpo Editore, 1999 p. 27

Era però nelle piazze, tra la gente del popolo, che il giullare dava il meglio di sé, rappresentando i difetti della natura umana, secondo quanto vedeva con i suoi occhi, nelle corti.

Nei secoli bui del Medioevo, la sagacia del buffone di corte, abituato ad osservare criticamente gli avvenimenti, valse ai giullari di professione un posto di riguardo agli occhi dei signorotti e dei cortigiani, e non era insolito che il buffone avesse qualche potere all'interno delle corti, anche se, apparentemente, veniva dileggiato e schernito da tutti. Con le farse e le commedie dotte, il giullare divenne il vero protagonista del divertimento, almeno fino alla metà del XVIII secolo.

Nel XVII secolo, nacquero le prime vere e proprie compagnie di attori professionisti in Francia e qualche decennio più tardi, anche in Italia. Ma ben presto si dovette fare i conti con una nuova forma di spettacolo: il circo, che dopo aver visto la luce in Gran Bretagna ebbe un percorso sempre in rapida ascesa. E' doveroso specificare che qui si parla della versione moderna del circo, perché questo, in realtà, ha origini molto antiche, si ritrovano infatti, prime tracce di spettacoli circensi, già nell'antica cultura egizia: le corti dei faraoni erano rallegrate da acrobati e danzatori, nani e prestigiatori che si esibivano in spettacoli grandiosi.

Nel 1770 nacque a Londra il primo circo equestre che, come scrive il Pafundi era *“una grossa costruzione mobile (tendone) di forma circolare-conica con all’interno un macro anello centrale a mò di arena, destinato all’esibizione e tutt’intorno un ordine di posti così gerarchizzati: palchi a ridosso dell’arena, poltroncine e gradinate concepite sulla falsariga dell’antica cavea romana.”*¹⁸

In un periodo di circa due anni, vennero inseriti nello spettacolo cavallerizzi e poi acrobati, equilibristi, trapezisti, domatori di animali feroci, giocolieri, fenomeni umani e un’orchestrina che accompagnava le varie esibizioni. Il tendone del circo, insomma, divenne sempre più: *“l’incomparabile tendone delle meraviglie.”*¹⁹ All’inizio mancavano all’appello i clowns, così come li conosciamo oggi, ma ben presto gli originari improvvisatori si accorsero dell’opportunità che il circo equestre poteva loro offrire e fecero la loro comparsa sotto i tendoni, dove acquisirono una nuova denominazione, identica in tutte le lingue: clown; termine di probabile origine basso-tedesca, che nel suo senso più proprio significa “contadino”. I clowns costituivano un momento distensivo dello spettacolo circense e avevano il compito di rilassare gli spettatori, tra un esercizio equestre e l’altro.

¹⁸ Ibidem, p. 100

¹⁹ Ibidem, p. 101

In Italia il primo circo nacque nella prima metà del XIX secolo con Alessandro Guerra.

Molti clowns nati nel circo, sono passati alla storia: Groch, Dimitri, Popov, Clarabella, Bozo, i Fratellini e tanti altri; ognuno di essi presenta caratteristiche diverse e inconfondibili.

2.2 Caratteristiche generali del clown

Il clown incarna i caratteri della creatura fantastica ed esprime l'aspetto irrazionale dell'uomo, la componente dell'istinto, della creatività nei suoi aspetti più multiformi e fantastici. Il clown è una creatura che sogna, e attraverso la sua visione del mondo, dà libertà e respiro a chi lo guarda.

In generale, i clowns, si possono suddividere in due tipologie: l'Augusto e il Clown Bianco. Il primo è dimesso: indossa abiti coloratissimi e buffi, scarpe enormi e il più delle volte sfondate; è sempre allegro, buono e ingenuo, praticamente uno sciocco che si mette sempre nei pasticci. Si muove in modo goffo e parla con voce buffa. Il secondo, invece, ha un costume bianco ed elegante, è intelligente e furbo, saccente ed arrogante; domina e tiranneggia l'Augusto. E' sempre pronto a deridere e a dare consigli con voce altezzosa. E' un borghese: all'apparenza è già ricco, meraviglioso,

potente. Insieme i due personaggi danno vita a numeri divertenti che hanno sempre lo stesso copione: il Clown Bianco deride e insulta l'Augusto per la sua incapacità e lo sfrutta per la sua fragilità e ingenuità e l'Augusto, dal canto suo, si dimostra sempre incapace e finisce sempre col prendere calci e botte rumorose. E' ovvio che tra le due parti, la dialettica è esasperata per scatenare l'ilarità del pubblico. Ritroviamo nel Clown Bianco l'autorità (genitoriale o meno) e nell'Augusto il sottoposto (bambino o altro), e questa dicotomia è presente in ciascuno di noi e l'una parte tende a sopraffare l'altra. Si può leggere questa dicotomia come simbolo di altre: ricchezza e povertà, intelligenza e stupidità, ordine e caos, ecc.

Il clown è la parte più impacciata e più piccola di ciascuno di noi, quella che cerchiamo di tenere nascosta agli altri e che molte volte e in molte occasioni ci fa sentire fuori posto, o ridicoli. Il clown incarna quel bambino che alberga nel nostro corpo adulto.

Il vero clown è colui che sa ridere e piangere di se stesso, è un attore che riesce a recitare se stesso, che dopo aver scoperto i suoi lati deboli e le sue imperfezioni, riesce a metterli in ridicolo e ad esporli all'altrui risata. Il clown offre volontariamente al pubblico, la sua incapacità e la sua impotenza, prendendosene gioco per primo. Lo può fare perché è nascosto dietro la maschera, fosse

anche “solo” un naso rosso; quella che viene derisa non è la persona nella sua totalità, ma una parte di essa che costituisce, appunto, il clown.

Si può considerare il clown, come l’emblema della diversità: per ciò che rappresenta, per il suo aspetto fisico, per il suo comportarsi come un bambino “combinaguai”.

Se si dovessero elencare le virtù e i valori del clown, si potrebbe parlare di: AMORE, il clown lo dona e lo riceve gratuitamente; AMICIZIA, il clown è un amico, un confidente, un compagno di viaggio; AUTENTICITA’, il clown dà significato, collaborazione e intimità alle relazioni, supera e fa superare la sfiducia e la mancanza di rispetto; PASSIONE, tramite questa il clown provoca i grandi cambiamenti; CREATIVITA’, “lui” crea, coinvolgendo tutto il suo essere; SERVIRE, il clown dona se stesso senza esaurirsi mai e senza tirarsi indietro, liberamente; GIOIA, il clown è un annunciatore di gioia, un missionario della gioia e dissolve monotonia e noia; IMMAGINAZIONE, la migliore arma per modellare i sogni; FELICITA’, come stile di vita; FEDE, è l’ancora della forza interna, fonte profonda di serenità; ALLEGRIA, come condotta e atteggiamento interno del clown, che non chiude però gli occhi alla tristezza e alla sofferenza che c’è nel mondo; SLANCIO, il clown sa saltare a piè pari nel futuro, anche

incontro alle amarezze, agli insuccessi, alle delusioni e alle contrarietà; STUPORE, di fronte alla vita e alle cose, il clown è stupefatto, meravigliato della vita, delle cose; CURIOSITA', il clown non capisce, ma vuole capire, ha fame di capire; ma si può parlare anche di: SPERANZA, OTTIMISMO, SAGGEZZA, PACE, COSTANZA, SEMPLICITA'.

2.3 Il clown e la sua valenza sociale, pedagogica e psicologica

Come si è già accennato sopra, il clown è un personaggio molto particolare che sfugge alle definizioni. Si può comunque dire, che il suo messaggio immediato, è quello di un piccolo che si rivolge ai piccoli, non solo per farli ridere, ma per dimostrare loro, che pur essendo piccoli, c'è qualcuno di ancora più piccolo. Tanti clown hanno in comune una sorta di "filosofia di vita" che ha attraversato i secoli: la filosofia degli umili, degli ultimi, dei diseredati, di quelli che vengono sempre presi a calci dalla vita ma che sanno comunque, sorridere dei propri guai e che sanno fare "capriole fra le stelle"²⁰ per continuare a giocare con i sogni e con le piccole cose. E' grazie a questa filosofia che il clown è in grado di avvicinarsi a realtà difficili, in cui la sofferenza non deriva solo

²⁰ Giuggioli M., *Capriole fra le stelle. La favola dei Barabba's Clowns*, Varese, Editrice Monti p. 78

dalla malattia, ma da un senso di inadeguatezza, dagli errori commessi, dal disagio psicologico: la strada, il carcere, le città devastate dalla guerra, ma anche la scuola con i suoi problemi di disadattamento; proprio in questi luoghi, il clown, è capace di avvicinare e coinvolgere chiunque con il suo sorriso disarmante. Laddove psicologi ed educatori non hanno successo, il clown può riuscire a far crollare muri di solitudine e indifferenza. E riesce a far questo, perché lui è considerato il “diverso” per antonomasia, un personaggio innocuo, che non viene per giudicare e che si presenta come elemento di rottura delle regole del mondo. Il clown riesce a capire qual è il giusto approccio, il giusto punto di contatto da cui partire per dar vita alla relazione. Come ha dimostrato Miloud Oukili, di cui più avanti si parlerà, il clowning ha una duplice potenzialità: da un lato quella di consentire un primo contatto, dall'altra quella di essere usato come metodo educativo.

2.3.1 Il clown a scuola...

Non si sa quasi niente del lavoro di clowning in ambito formativo e in particolare nella scuola, nonostante questo, però, le iniziative in questo settore sono molteplici e stanno ottenendo ottimi risultati. Si deve premettere che i corsi di clowning proposti nelle scuole, non sono tutti uguali, ma si differenziano in base a chi

li conduce, al numero degli insegnanti coinvolti, alla durata; tuttavia, si vuole qui sottolineare alcuni punti fondamentali che riguardano il programma pedagogico che è lo stesso in tutti i tipi di corsi: portare i bambini e i ragazzi a sviluppare quello che viene definito il “pensiero positivo”, educarli ad accettare le differenze, insegnargli a sorridere nelle difficoltà della vita, siano queste, piccole o grandi, sviluppare l’autostima, favorire o migliorare l’integrazione, sollecitare l’interesse e la solidarietà verso i sofferenti o coloro che hanno bisogno d’aiuto, riscoprire una gestualità e corporeità spontanea e infantile che consenta di esprimere al meglio le emozioni, un aspetto questo che per fattori psicologici e sociali si va perdendo man mano che si diventa grandi, ridere e far ridere attraverso l’autoironia e la scoperta o riscoperta delle proprie parti comiche.

E’ con questo programma che il clown è entrato nelle scuole, portando un messaggio rivoluzionario e perché no? anche scomodo: “Che cosa ha veramente valore?” L’intelligenza, la razionalità, la serietà, le buone maniere, la bellezza oppure la possibilità di giocare e di sorridere anche della propria pochezza, della propria semplicità? Portare il clowning come metodo educativo a scuola non è così semplice, perché la scuola è da sempre un ambiente serio per definizione, moderato e silenzioso; tutto l’opposto, quindi, di

ciò che è il clown (l'Augusto): un buffo personaggio con le scarpe o troppo larghe o troppo strette e spesso logore, con un grande naso rosso e con degli abiti decisamente "fuori moda" e non è proprio educato, ma anzi, parla a voce altissima e ride smodatamente. Non è un pomposo maestro che fa mostra della sua cultura, al contrario, sbaglia tutto e fa sempre domande "sciocche". Sfoggia i suoi numeri migliori ma lo fa in modo comico proprio per lanciare un messaggio, cioè, mettere in ridicolo quello che gli è costato fatica, sacrifici e ore e ore di allenamento. Ma questo buffo maestro sembra proprio riscuotere un notevole successo in tutte le scuole in cui entra, da quelle dell'infanzia alle superiori e, da ciò che testimonia anche Alessandra Farneti, docente di Psicologia dello sviluppo all'Università di Bologna, anche all'università. E' ovvio che le finalità che il clown si propone e i mezzi per raggiungerle, sono diversi in base all'età degli allievi: nella scuola dell'infanzia si tratta soprattutto di una particolare forma di educazione psicomotoria atta ad incentivare la libera espressione delle emozioni, a sviluppare la comunicazione corporea, a coinvolgere, spesso, anche genitori e insegnanti in un'esperienza ludica che ha come protagonista il clown, uno dei personaggi più amato dai bambini. Nell'età scolare, questo tipo di educazione potrà assumere significati più complessi, perché il bambino diventa più

consapevole delle proprie potenzialità espressive e mimiche, perciò, la modalità ludica e ginnica, verrà accompagnata a una vera e propria forma di comunicazione. E ancora, nella scuola media, il clowning diventa “ricerca del proprio clown” attraverso un lavoro didattico più ampio sull’immagine di sé, l’espressività, la costruzione dell’identità. I ragazzi sono invitati a svolgere delle attività che gli permettono di migliorare la collaborazione e la capacità di lavorare in gruppo, di diventare più autonomi e inclini ad instaurare delle relazioni e a prendere spontaneamente delle iniziative.

Le ragioni di questo successo non sono ancora completamente chiare perché non sono state fatte ricerche empiriche, ma si possono comunque fare delle ipotesi in base alle testimonianze raccolte da bambini e ragazzi che hanno partecipato a questo particolare tipo di programma educativo. Un punto che sembra comune a tutti, è che tale forma di apprendimento rinforza l’autostima e aiuta a superare gran parte delle difficoltà relazionali.

Si può quindi concludere che un buffo e goffo maestro come il clown a scuola, può riuscire a smuovere delle parti importanti nei suoi allievi, collegandosi pur sempre al lavoro degli altri insegnanti attraverso l’apertura di spazi inconsueti.

2.3.2 In carcere....

Il carcere è sempre stato un luogo chiuso e lo è tuttora. Al di là del dettato costituzionale e di quanto è previsto nell'ordinamento penitenziario relativamente al fatto che la detenzione deve tendere alla rieducazione e al reinserimento del condannato, la custodia è stata ed è ancora l'obiettivo principale delle politiche penitenziarie. Si deve però prendere atto che il carcere, pur restando fedele a se stesso e al compito per il quale è stato istituito e costruito, cioè di contenitore dei "mali" della società, va progressivamente mutando e lo fa in modo considerevole. Soprattutto in quest'ultimo decennio, la presenza di volontari clown all'interno delle carceri, ha contribuito molto a questo cambiamento. Il compito e il desiderio del clown è quello di portare la gioia a chiunque mostri di averne bisogno, e il detenuto rinchiuso in carcere è di sicuro una persona che ha bisogno di questo! Vivere è cambiare, possibilmente in meglio. Probabilmente il cambiamento non può avvenire, se alla consapevolezza della giustizia violata, del torto inflitto, non si accompagna la scoperta della possibilità di una nuova relazione con gli altri, compreso chi ha subito il torto. E' qui che la figura del volontario clown si inserisce all'interno delle carceri per offrire un servizio di aiuto, di ascolto, ma anche e soprattutto di missionario della gioia, la stessa gioia di vivere che spesso in questi luoghi è "sconosciuta" o per lo meno dimenticata.

Gli obiettivi del volontario clown nelle carceri sono principalmente di due tipi: sociali ed educativo-psicologici. Sociali, in quanto il clown si propone di migliorare l'ambiente e la qualità di vita favorendo la comunicazione anche non verbale attraverso l'intervento del clown-giocoliere-mimo, volto a sollevare lo spirito dei detenuti che subiscono la difficile realtà del carcere e ad introdurre la filosofia che contraddistingue il volontario e cioè: lo spirito altruistico. Altro obiettivo sociale è: favorire la "riduzione del danno", ossia garantire alla persona preda delle dipendenze, una qualità di vita e una nuova speranza perché questa possa trovare la forza di avviare un processo di recupero. Questo è proprio il messaggio che porta il clown, ossia imparare a ridere di se stessi, delle proprie debolezze e mettersi in gioco sempre, trovando la capacità di rialzarsi anche se a volte in modo "goffo". Gli obiettivi educativo-psicologici, invece, consistono nell'infondere nei detenuti la volontà e la capacità di mettersi al servizio degli altri, diventando a loro volta clown "dentro" e quindi in grado di portare la gioia nella loro realtà, ma anche in quella che conquisteranno nel momento della libertà. Il clowning in carcere si propone di far conoscere ai detenuti il linguaggio espressivo del clown, perché possano esprimere la loro creatività anche al di fuori della realtà in cui vivono. Inoltre il clown, visto come gioco, meraviglia,

immaginazione può esercitare un ruolo fondamentale in situazioni nelle quali si verificano i cambiamenti più intensi e significativi, che andranno a segnare la personalità. Altri obiettivi sono: consentire di riacquistare identità e coscienza del proprio ruolo nel gruppo, conseguire fiducia nei confronti degli altri e della realtà, far acquisire ai detenuti abilità/capacità di sviluppare le proprie doti artistico-espressive e potenziare la creatività e il pensiero, utilizzare il clown con finalità di lettura antropologica per la comprensione della realtà in cui il detenuto vive, portandolo alla capacità di ironizzare su se stesso e a sdrammatizzare le sue paure, incrementare l'acquisizione di capacità comunicative, far comprendere ai detenuti l'importanza della comunicazione attraverso l'approccio gioioso.

2.3.3 Nelle case di riposo...

La nostra società, purtroppo, “crea” la vecchiaia: l'anziano è impoverito nelle sue espressioni, reso passivo, padrone di un tempo vuoto ed assume fatalmente la veste di “peso sociale”, di colui che non serve più. La comicità, trova invece negli anziani, uno dei suoi terreni d'elezione, proprio perché essi tendono, da un lato, a tornare bambini, dall'altro, conservano bene la loro identità di adulti. La finalità della comicità con gli anziani è quella di

usare la potente energia del ridere, per offrire un beneficio corporeo (migliore circolazione sanguigna, migliore respirazione, ecc) e un beneficio per la mente (miglior chiarezza di pensiero, sviluppo del diverso punto di vista, ecc); inoltre si punta a sdrammatizzare, mediante l'ironia e l'autoironia, i luoghi comuni e i problemi legati all'anzianità, contribuendo così a prevenire le manifestazioni degenerative senili. I volontari clown operano appunto nelle case di riposo per anziani per prevenire il disagio psichico e sociale, dovuto spesso, alla mancanza di punti di riferimento. Gli obiettivi sono proprio quelli di offrire benefici generali al corpo e alla mente, prevenire i disturbi psicologici, favorire il recupero della personalità e l'aumento della creatività, il tutto, agevolando una nuova cultura dell'ambiente ricettivo, la casa di riposo appunto, dove l'anziano possa ritrovare ottimismo e gioia di vivere, attraverso i momenti creati dai volontari clown. Con la comicoterapia si intende aiutare l'anziano ad evadere per un po' dalla realtà dell'ambiente in cui soggiorna, facendogli così trovare punti di riferimento e calore umano attraverso la musica e l'umorismo: spettacoli di animazione, giochi e canzoncine creati appositamente, che hanno come unico filo conduttore, l'allegria.

2.3.4 Con i disabili e con i malati psichiatrici...

Il termine disabile è un'accezione negativa perché pone l'accento sulla parte problematica, negativa, della condizione che quella persona vive. Uno che è disabile non può e non sa fare certe cose. "Rotella", un clown dottore che deambula in carrozzella, ha coniato un nuovo termine: "diversabile". Alcune associazioni hanno approntato dei progetti sperimentali di comicità indirizzati proprio ai "diversabili". Tali progetti mirano, da un lato, al reinserimento sociale, alla rimozione dello svantaggio sociale, al mantenimento delle capacità cognitive/comportamentali e neuromotorie dei partecipanti, e dall'altro, a fornire un'esperienza positiva e gratificante sia per i livelli di autostima sia, di conseguenza, per il miglioramento delle suddette capacità. Tali progetti sono in grado di assolvere alcune funzioni importanti: restituire alle emozioni positive (speranza, fede, gioia, riso...) il giusto spazio nel processo di integrazione, reinserimento sociale; permettere l'elaborazione di quei problemi, allo scopo di favorire l'aumento del grado di autovalutazione ed autostima, in funzione di un migliore inserimento sociale; incentivare la creatività dei pazienti; permettere l'espressione positiva di conflitti, disagi, contenuti aggressivi, timidezze, insicurezze; creare o migliorare la comunicazione all'interno del gruppo.

Questo progetto è stato attuato anche con i malati psichiatrici, anche se la malattia mentale comporta una diversificazione della metodologia d'intervento. Esistono molte tipologie di malattie mentali e, alcune di queste (es. schizofrenia), possono essere affrontate con la comicità, solo dopo un'attenta conoscenza della persona e dopo che si è consolidato con essa un rapporto di fiducia. Con altre tipologie (nevrosi, stati ansiosi, fobici, alcuni tipi di psicosi..) l'approccio si presenta più semplice e immediato. Qui è il volontario clown che con la sua carica di "buona follia" ha un impatto "omeopatico" e molto forte, con la persona con difficoltà mentale.

2.3.4 Nelle missioni umanitarie...

Essere clown, porta al di là di ogni bandiera, di ogni religione e di ogni confine. Il clown è un grande strumento: il naso rosso apre le porte, è una maschera piccola e magica, toglie le barriere, crea amici ovunque, fa sorridere, attira la gente, semplifica le comunicazioni. Il linguaggio del clown è universale: tocca il cuore anche se non si parla la stessa lingua, anche se si viene da lontano e ci si ritrova in un mondo del tutto diverso che non si conosce. Il clown è un messaggero di solidarietà, pace e amicizia. Ecco perché i volontari clown si recano "in missione" nei paesi in via di

sviluppo, in quei paesi trasformati dalle guerre e dalla sofferenza e lì visitano i villaggi, le strutture (missioni, orfanotrofi, ospedali) , e ovunque portano gioia e buonumore. Il sorriso e il riso sono linguaggi internazionali, interculturali ed interreligiosi e funzionano sempre, anche in questi luoghi dove il clown è sicuramente sconosciuto. I colori dei clowns contrastano violentemente con le atmosfere monocromatiche di quei paesi dilaniati dall'orrore delle guerre, ma ne rappresentano il complemento necessario. *“Risulta evidente la contraddizione insanabile tra il desiderio di pace e gioia delle persone comuni e gli strascichi della guerra, le ferite, le mutilazioni, le mine, il degrado umano.”*²¹

Questi viaggi sono le basi di una cultura di pace. Perché si porta la pace, la stessa pace che si vive anche nel gruppo clown in missione. Il gruppo è importante, fondamentale, perché in esso e con esso si condividono momenti spesso difficili, senza competizione, ci si sostiene a vicenda, perché spesso ciò che si vede in questi paesi: la sofferenza e l'estrema povertà della gente e soprattutto dei bambini, è troppo forte e doloroso da poter sopportare da soli; dove il singolo non può arrivare, c'è il gruppo che lo completa. Nelle missioni, si fa pace con un paese che non si conosce: cantare con quella gente, danzare con loro per strada, e poi

²¹ Fioravanti S., Spina L., *Anime con il naso rosso*, op. cit., p. 189

spiegare che si viene da tutte le parti del mondo per visitare gli ospedali, incontrare chi soffre, senza volere nulla in cambio...questi sono momenti di pace vera.

La persona è al centro di ogni intervento e di ciascun progetto, che, al di là di una visione assistenzialistica, cerca di favorire la libertà e la responsabilità di ciascuno all'interno della realtà in cui vive. Si tratta di una cooperazione allo sviluppo di questi paesi. I progetti dei volontari clowns in missione si rivolgono ai seguenti settori: socio-educativo, tutela della salute, formazione, ambiente. Tutto questo è possibile grazie alla figura del clown, che funge da catalizzatore e permette di rivolgersi a bambini, adolescenti e donne con l'intento di diffondere l'amore verso l'educazione e l'istruzione. I progetti di cooperazione allo sviluppo si rivolgono ai bambini degli orfanotrofi, agli adolescenti di strada, alle donne dei villaggi. Si organizzano laboratori di: educazione alla gioia e all'affettività, manualità e creatività artistica, clownerie, teatro di strada e dell'oppresso, insegnamento della lingua e della cultura italiana, educazione all'igiene e prevenzione alcolismo e droga.

I clowns in missione portano la loro gioia, i sorrisi, l'allegria, la pace, ma quando tornano, la missione non finisce, perché si creano ponti di solidarietà: ci si prodiga per portare avanti progetti

quali: la costruzione di orfanotrofi, di centri per bambini e ragazzi di strada, il miglioramento di o la costruzione di scuole e ospedali, le adozioni a distanza e la raccolta e l'invio di aiuti umanitari nelle missioni in cui si opera.

Vorrei qui di seguito riportare alcuni tratti della recensione relativa ad un film-documentario "Clown in Kabul": è il reportage della spedizione che un gruppo di clown italiani guidati da Patch Adams ha fatto nel 2002 negli ospedali di Kabul, della valle del Panshir e di Bamyān per aiutare i bambini afgani feriti a ritrovare il sorriso.

Un film toccante che fa veramente capire l'importanza di tutto questo: vedere dei bambini soffrire e vivere in condizioni di estrema povertà ai quali il clown porta "solo" un sorriso, ma sembra che gli regali il mondo intero, fa veramente dire: "ne vale la pena".

"Nel febbraio 2002, 23 medici e altri 15 volontari partirono alla volta di Kabul, vestiti da pagliacci e guidati dal dottor Patch Adams. La squadra di medici clown provenienti da tutto il mondo ha attraversato l'Afghanistan per tre settimane, visitando gli ospedali di Emergency, Medici Senza Frontiere, Croce Rossa, Indira Ghandi, oltre a scuole e campi. Una troupe di TELE+ li ha seguiti, partecipando anche alla produzione del film.

Quando faremo della compassione un valore?” tuona “Hunter” Patch Adams, il medico famoso per aver inventato la “sorriso-terapia”, vestito da pagliaccio nel corso della conferenza stampa tenutasi a Roma alla vigilia della partenza che porterà 23 clown-dottori e 15 volontari a Kabul per una missione umanitaria. E’ partita così, nel febbraio 2002, con questo spirito un po’ irriverente e perfettamente rappresentato dalla lunga e anarchica coda di cavallo del medico americano l’iniziativa (controcorrente) del Comune di Roma. Scorrono le immagini di piazza del Campidoglio dove tanti clown giocano all’aperto con festanti bam
nero in stile cinema muto si chiude e si riapre: siamo sull’aereo dell’Aeronautica Militare che porterà la missione in Afghanistan. La telecamera stacca con immagini senza sonoro sulle case/alveare nel deserto afghano dove tra la sabbia camminano come fantasmi donne silenziose con le vesti cullate dal vento e dietro le montagne due scie parallele di fumo bianco annunciano l’arrivo dei clown che poco dopo scenderanno allegramente dall’aereo sulle note di Nino Rota in un affettuoso omaggio a Federico Fellini. Da questo momento inizia il reportage di Balestrieri e Moser che “pedineranno” i volontari mentre cercano con una smorfia e una scenetta di recare sollievo alla gente provata dalla recente operazione “libertà duratura”. I clown arrivano al centro

ortopedico della Croce Rossa internazionale dove il personale lavora duramente in silenzio già “dal tempo dei russi” e al centro di Emergency dove Gino Strada spiega che “stanno cercando di comprare anche il mondo umanitario” regalando soldi a tutti spalleggiati da un’informazione blindata. La visita prosegue all’Ospedale “Indira Ghandi” dove Patch Adams, che ci appare molto meno convenzionale e caricaturale dell’interpretazione che ne diede Robin Williams nel 1998 (“Patch Adams” di Tom Shadyac); lascia cadere qualche lacrima lungo il grande nasone rosso di plastica perché è anche questo “l’effetto di stringere tra le braccia un bambino denutrito solo perché il benessere ha deciso di farlo morire”. La sequenza della medicazione della bambina martoriata dalle bruciature che grida disperata accanto a due clown della missione che suonano il violino e le fanno le boccacce è spietata verso lo spettatore e sembra non finire mai. La carrellata sulle protesi alle gambe causate dalle mine completa quanto già visto in “Viaggio a Kandahar” (di Mohsen Makhmalbaf, 2001). Per i partecipanti alla missione sorridere tenendo tra le braccia bambini menomati dalla guerra si rivela più difficile del previsto, pochi minuti per una sigaretta e un pianto trattenuto e subito si risale sul pullman verso un’altra recita; durante il percorso ci sarà giusto il tempo per un veloce trucco colorato che coprirà di

mascara occhi stanchi e commossi che hanno visto da vicino il dolore. E' sufficiente un gruppo di volontari con il naso rosso, le scarpe colorate, i pantaloni con le bretelle e la giacca rattoppata per risvegliare nei bambini afghani un po' di curiosità nella vita. I loro sguardi sembrano a tratti conquistati dalla magia di queste apparizioni venute da lontano come solo nell'infanzia è possibile, anche nell'infanzia violata. La telecamera si apre a spazi di realtà di strada seguendo nelle piazze e nei cortili degli orfanotrofi le rappresentazioni improvvisate dei pagliacci che riescono a portare allegria perfino nella scuola dove si insegna ai bambini ad evitare le mine. Una bambina, però, continua a piangere anche tra le braccia di un medico, sembra impossibile farla ridere, poi un clown le porge con delicatezza un palloncino rosso, la bambina lo stringe nella mano, accenna un sorriso e si allontana con il vecchio nonno dalla biblica barba folta e rossa. Ogni sorriso di un bambino è, per lo spettatore occidentale, un colpo diretto al cuore e le lacrime non si fermano più; forse perché siamo abituati in tv a vedere i bambini del terzo mondo sempre con lo sguardo triste e perso, questi sorrisi ci sconvolgono più del dolore. Forse, come è successo a uno dei volontari intervistati, "questo viaggio ha svelato parti del nostro cuore che non conoscevamo" ricordandoci che è possibile rispondere alla violenza anche senza la vendetta e il terrore.

Durante una pausa tra gli interminabili spostamenti che nelle tre settimane di viaggio porteranno il gruppo da Kabul lungo le valli del Panshir fino a Bamyan (dove sono inquadrare simbolicamente le rovine dei Budda distrutti dai Talebani) sentiamo Patch con l'orgoglio del pioniere dire agli altri componenti della missione "Abbiamo portato i clown fuori dagli ospedali, ora li portiamo in guerra". La regia, sotto la supervisione artistica di Ettore Scola, si rivela molto attenta nel catturare e nel montare in sequenza i volti e le espressioni degli attori improvvisati mantenendo, al contempo, una rispettosa distanza dal dramma che vive dall'altra parte della cinepresa. Anche se risulta fin troppo facile creare commozione con un montaggio alternato di carcasse di carri armati, di bambini che piangono e di clown, le immagini ci ipnotizzano e la musica struggente composta da Piovani e Filastò asseconda con discrezione la commozione priva di retorica delle scene e le oniriche immagini del deserto. "Il cinema è fatto di arte e realtà" ha detto il padre del documentarismo moderno, Robert Flaherty, ma in questo caso la forte emozione che si prova rende veramente arduo esprimere un giudizio sul valore artistico e tecnico del film, presentato al 59° Festival di Venezia nella sezione "Evento speciale", e consiglia di ringraziare a priori i due registi romani. La volontà, la caparbia e l'impegno dei medici-attori è spiazzante

e, anche se con una buona dose di cattiva coscienza, questa missione ridà a noi cittadini europei un po' di orgoglio e di speranza sulle nostra capacità di usare il cuore e l'intelligenza.

2.4 Storia di un clown “maestro-educatore-amico”: Miloud Oukili

“Quando ho incontrato Miloud, credevo che la cosa più importante fosse riconquistare una vita normale. Mi sbagliavo, ma l’ho capito solo qualche anno dopo; la cosa che veramente conta, la più difficile, è vivere normalmente senza stupirsiene. Dormire in un letto, mangiare in un piatto, avere un bagno per lavarsi e un cassetto pieno di magliette pulite: solo quando tutto questo ti sembra perfettamente naturale, puoi davvero ripartire.”²²

Questa è la testimonianza di Corina, una delle ragazzine salvate da Miloud Oukili, il giovane clown franco-algerino che, attraverso l’arte circense, ha permesso a centinaia di bambini abbandonati, di uscire dai canali sotterranei di Bucarest per ricominciare a vivere. L’originalità del suo approccio ai ragazzi di Bucarest è il sorriso e l’autoironia : la capacità di ridere di se stessi e degli altri per superare le difficoltà senza cadere nell’autocommiserazione e nell’aggressività. Il suo lavoro, dunque,

²² Rivaroli A., *Buongiorno, buonasera, ti voglio bene. Un clown tra i ragazzi di strada*, Milano, Fabbri Editori, 2006

incontra l'ambito della comicoterapia, dove curare significa "prendersi cura" della persona malata attraverso la consapevolezza che il buonumore accelera la guarigione e migliora la qualità della vita.²³

Miloud aveva venti anni, nel 1992, quando scese da un treno alla stazione centrale di Bucarest, senza immaginare che lì avrebbe incontrato il proprio destino, che lì sarebbe diventato un punto di riferimento per chi non aveva nulla. Nemmeno il diritto di essere bambino. Miloud è un bel ragazzo, ha un passato da fotomodello, ma ha rifiutato il mondo della moda ed è partito per seguire l'inquietudine e l'irrequietezza che lo bruciano dentro. Cresciuto a Parigi, ha imparato a fare il clown in una scuola di circo che lo ha sicuramente salvato, facendolo diventare la persona straordinaria che è oggi. Ha girato il mondo, ha conosciuto i ghetti di Harem, i disperati del Guatemala e le fungaie urbane di Città del Messico. Ma la sua più grande storia non era ancora arrivata, doveva ancora trovarla in climi più freddi e meno ospitali, a Bucarest. Quando scende dal treno, Miloud ha in mano solo la valigia piena dei trucchi del mestiere di un clown itinerante, pronto a portare altrove la vita e l'arte. Una valigia destinata a diventare un ponte verso un futuro che non conosceva ancora. E' proprio di fronte alla Stazione

²³ Mussoni L., *Miloud il volto non comune di un clown*, Rimini, Fara Editore, 2003 p.29

Nord di Bucarest che mentre faceva il suo spettacolo, alcuni spettatori aggredirono due ragazzini straccioni che lo stavano guardando e iniziarono a volare insulti: i ragazzini vennero accusati di essere dei ladri, degli schifosi e, siccome puzzavano, vennero invitati a tornare nelle loro fogne, loro dimora abituale. Tutti gli altri ridevano. Miloud non disse nulla, non si scompose, ma operò un tipico contrattacco da clown che, con eleganza, devia il colpo fuori bersaglio: mimò la scena, mise in ridicolo gli aggressori e trascinò la folla in un lungo applauso. Alla fine dello spettacolo passò come sempre, il cappello, poi chiamò i due ragazzini aggrediti e divise con loro il ricavato. Ma chi erano questi ragazzini? Erano due dei tanti che vivono per strada, vivono nelle fogne: alcuni hanno lo sguardo brillante e paranoico di chi ha appena sniffato un barattolo di Aurolac, la colla, la droga dei poveri che li consola, altri hanno la faccia di delinquenti minorili che vivono per strada da anni, altri abbandonati dalle famiglie che non potevano più dargli nemmeno un tozzo di pane, altri che vengono violentati dai pedofili e dai turisti del sesso, altre che si prostituiscono già a dodici anni per pochi soldi, alcune che hanno solo quindici anni ma già dei figli di cui non conoscono il padre; tutti hanno decine di sottili cicatrici di lametta; tutti hanno le facce sofferenti, le espressioni dure, gli sguardi diffidenti di chi è stato

tradito, imbrogliato e violentato troppe volte per avere ancora un briciolo di fiducia nella vita e nelle persone. D'altronde è questa la legge della strada: devi essere duro, il più duro se vuoi guadagnarti il rispetto degli altri. Chi vive per strada, non ha nessun rispetto per se stesso, per tutti è solo un rifiuto da usare, come ladruncolo o come giocattolo sessuale, e la propria autostima è allo stesso livello. La sua vita non vale un soldo, quindi vivere o morire, fa lo stesso! E spesso quando sentono la nostalgia per la famiglia che li ha cacciati o che non hanno mai conosciuto, c'è la colla da sniffare che dà un gran caldo dentro e una gran pace, e si uniscono così, al gruppo di chi è come loro e solo lì sentono quel calore umano che non hanno mai avuto. O quando qualcuno ruba all'altro i pochi soldi che ha o la poca colla rimasta, lì arriva la disperazione e si tagliano ripetutamente le braccia con la lametta: autolesionismo per sentire che si è ancora vivi, per urlare al mondo il male di essere vivi.

Ebbene, proprio da quel giorno, dal giorno dello spettacolo alla Stazione, Miloud, divenne uno di loro: scese nelle fogne, chiese ai ragazzi ospitalità. Non offrì carità, ma uno scambio alla pari: loro gli avrebbero insegnato il rumeno e lui, in cambio, gli avrebbe insegnato a fare il clown. Si fece un giaciglio di scatoloni tra i topi e l'immondizia, si fece luce con le candele rubate dai ragazzi nelle chiese, fece la doccia dove le tubature bucate

schizzavano acqua calda. Rispettò i ragazzi e le loro scelte violente e autodistruttive. Cominciò pian piano a guadagnarsene il rispetto.

“Miloud sorride sempre, ma non prende mai in giro. Gli piace giocare, ma è una persona seria. Non fa il superiore, riesce sempre a sembrare più sporco, più matto, più ladro di tutti gli altri. Quando fa una domanda, li guarda in faccia e non li lascia andare via finchè non hanno risposto. Li coinvolge in tutto quello che fa. Sa che in strada tutti sono abituati a chiedere, ma nessuno si aspetta di dover rispondere, raccontare una storia, condividere uno stato d’animo. Li fa sentire importanti, asseconda il loro essere bambini. Magari travestiti da adulti, ma sempre bambini.... Non hanno mai giocato, questo si capisce benissimo; sono piccoli, ma non sono stati mai bambini. ”²⁴

Così iniziarono pian piano i primi contatti, Miloud fece loro scoprire che potevano tirar su qualche soldo facendo i giocolieri. Era un filo delicato che rischiava di spezzarsi in ogni momento e così ogni tanto è stato! Quanti ragazzi si sono persi, sbandati, prostituiti, morti di polmonite e di infezioni o semplicemente spariti. Nonostante questo, Miloud continuava a fargli capire

²⁴ Rivaroli A, *Buongiorno, buonasera, ti voglio bene*, op. cit. p.115

l'importanza di cambiare vita, e continuava a ripetere: *“Ragazzi, sottoterra ci siete già. Potete soltanto risalire.”*²⁵

La riscoperta del rispetto verso se stessi cominciò dal tenere ordinato il giaciglio, seppur fatto di scatoloni, dal non buttare il torsolo di mela, la carne o i resti del panino a fianco del “letto”. Pian piano passò per il rispetto verso gli strumenti di lavoro (le palle, le clave, i trampoli) e, in un'escalation sempre più positiva, arrivò alla fierezza di essere bravi clown, al rifiuto della colla, alla scoperta di una possibile nuova dignità. Cominciarono anche a fare degli spettacoli in giro per il mondo. Ovviamente niente pietà né pietismi: i ragazzini di strada sono furbissimi. Ma Miloud era della loro stoffa, un capobanda, e con lui i patti erano chiari: se volevano restare in strada, bene, fatti loro! Ma se volevano cambiare vita, niente colla, niente prostituzione, poco alcool e solo per chi lo reggeva, lavoro serio, gerarchia stretta. E tutto ciò, in fondo, era proprio tutto quello di cui questi ragazzini sbandati avevano bisogno: recuperare per prima cosa il rispetto per se stessi. E il bisogno di una figura forte a cui fare riferimento.

Economicamente la Romania è un disastro; i servizi sociali sono alla bancarotta; negli ospedali manca tutto ciò che serve: siringhe, bende, bisturi; gli orfanotrofi stentano a tenere i ragazzini

²⁵ Ibidem, p. 121

fino ai sedici anni; molte famiglie, semplicemente, non ce la fanno, e sono costrette a sbattere sulla strada i ragazzi più grandi; in altre famiglie, la situazione è così pesante che sono i ragazzi stessi a scappare di casa.

E' in questa situazione che Miloud ha comunque tentato di salvare questi ragazzi e di farlo in modo definitivo. E' ovvio, non ce la poteva fare da solo, ma Miloud ha capacità che vanno oltre il giocolare con le fiaccole, sa giocolare anche con la generosità (o i sensi di colpa) degli adulti. Sa usare il proprio magnetismo personale per incantare le signore della società civile e delle organizzazioni umanitarie. Così pian piano ha coinvolto nel suo progetto le organizzazioni francesi e italiane, la società civile di Bucarest, l'Ambasciata di Francia, perfino i Ministeri Bulgari. Così lentamente ma tenacemente, il clown vagabondo ha costruito la sua Foundation Parada, nata nel 1996, una fondazione che amministra il denaro con cui molte associazioni europee, volontari e simpatizzanti sostengono il suo sforzo per i ragazzi di Bucarest. Un'organizzazione romena, apolitica, a carattere civico, di interesse pubblico. Scopo di essa è sostenere il minore e il giovane in difficoltà, attraverso la promozione di programmi e progetti di assistenza sociale, considerando e utilizzando l'arte come strumento educativo. L'obiettivo della Fondazione è infatti inglobare i ragazzi

emarginati in una comunità, dotata di rigide regole da rispettare, per poter godere dei benefici di una vita normale: la possibilità di essere accolti in case-famiglia, di ottenere una borsa di studio, di andare normalmente a scuola, di trovare un lavoro. Parada utilizza l'Arte come metodo educativo, ha come scopo lo sviluppo delle capacità creative dei bambini per abituarli al contatto permanente e pacifico con gli altri membri della società e di ridare loro la voglia di vivere, di integrarli nella società affinché questi bambini, possano guardare al futuro con fiducia. L'obiettivo di Parada è infatti quello di convincerli a tornare a scuola, nelle loro famiglie o nelle istituzioni che provvedono alla loro buona educazione e al rispetto dei loro diritti. Pian piano è arrivata una casa di accoglienza dove Miloud può tenere i suoi ragazzini al sicuro, finora ne ha strappati 600 dalla strada. E' arrivato anche un camper sanitario in cui di notte, i medici volontari dell'Associazione "Medici senza Frontiere", prestano i primi soccorsi nei pressi della Stazione Nord; essi non chiedono nulla, rispettano le scelte di vita dei ragazzi di strada, ma se i ragazzi vogliono e hanno bisogno, sanno che il camper c'è. È lì per loro, e la voce si sparge. E' arrivata poi una serie di appartamenti che i ragazzi più grandi si autogestiscono. Sono arrivate le tournées dei ragazzi di Miloud in Francia e in Italia, il

sostegno e l'amicizia di molti che sostengono anche economicamente, la Fondazione Parada.

Anche in questo caso il clown ha fatto breccia nel cuore degli uomini; per chi non ha conosciuto che il linguaggio della violenza, un motociclo, delle palle e dei birilli rivelano un mondo magico e inaspettato. Il clown è lì per ridere di ogni miseria, per seppellire le paure, per spegnere il dolore. Miloud non è un educatore, né uno psicologo, né un sociologo, ma un saltimbanco fiero di essere tale che è riuscito dove tutte quelle figure non sono riuscite, ha messo in gioco la sua tenerezza, il suo amore per lo spettacolo e per chi soffre e ha messo insieme tutto questo. Ha saputo farsi accettare da chi ha alle spalle storie difficili, ha ricreato con i suoi ragazzi una famiglia. Miloud non sopporta il clamore che si è creato intorno al suo nome, si vergogna dei premi che gli danno perché secondo lui, dovrebbero andare ai bambini. Lui ha un desiderio: che tutti dimettessimo gli occhi dell'indifferenza, quell'abitudine alla normalità di fronte alle tragedie quotidiane e che ci accorgessimo di stare di fronte ad una realtà che non fa più ridere per niente; che la facessimo finita con l'odio e guardassimo al nostro vicino, al bambino, alla nonna e provare a vedere se possiamo ancora farli ridere. Lui afferma di non fare le cose per gli altri, di non esserne capace, ma di fare tutto quello che ha fatto e continua a fare, per sé,

per egoismo, perché lui riceve dai bimbi molto più di quello che dà loro. Lui dice che i bambini gli danno gioia tutti i giorni, tutte le volte che decidono di alzarsi la mattina o di andare in scena, dopo che sono stati violentati o derubati, tutte quelle volte lui è felice. Si ritiene fortunato perché ha avuto un'idea e non il coraggio. Perché da clown di strada non è stato picchiato, ma piuttosto protetto e accolto. Miloud porta la sua campagna in giro per il mondo: *“Un naso rosso contro l'indifferenza”*, lui vuole far ridere, vuole cambiare le cose in modo che si possa tornare a vivere, a ridere....e a suscitare un sorriso.

2.5 L'esperienza pedagogica del Centro Salesiano di Arese e dei Barabba's Clowns

L'Associazione culturale Barabba's Clowns Onlus, nasce da un lavoro di ricerca teatrale incominciato circa venti anni fa' presso il Centro Salesiano S. Domenico Savio di Arese, casa di accoglienza per ragazzi e giovani in difficoltà. Attraverso la figura del clown ha condotto i giovani accolti nelle comunità del Centro a scoprire quanto di più bello abbiano in loro da donare agli altri: il sorriso. La clownerie è stato il "pretesto" educativo per aprire gli orizzonti di tanti ragazzi chiusi in un mondo stereotipato da una

cultura ai margini, l'impegno è: regalare il sorriso a chi è più povero. I Barabba's Clowns coltivano un'illusione: "*raddrizzar le cose storte del mondo*"²⁶ usando l'arma del sorriso, della follia, strumento dell'esperienza creativa di ogni artista, che ama trasfigurare o interpretare nel profondo la realtà. L'arma del sorriso è stata usata da molti per dar colore alla vita: clowns, saltimbanchi, artisti del teatro e della musica, del cinema e della televisione, giornalisti e scrittori.

Il clown non è uno stupido qualsiasi! Quando i Barabba's Clowns lavorano per strada o quando dicono ciò che fanno per vivere, li prendono per lazzaroni e quando sanno che tutto ciò che guadagnano lo donano ai poveri, li prendono per degli stupidi. Ma questo è perché si è convinti che è il denaro a dare gioia, sicurezza.

Il clown è dalla parte del cuore! Fin dalle origini, uno degli intenti dei Barabba's Clown è stato quello di aiutare tutti a vincere la solitudine, la peggiore delle sofferenze che possa colpire ragazzini e giovani, adulti e anziani, ad ogni età.

Il clown non ha confini: abita il mondo. Così sono i Barabba's Clowns, non esistono confini, non c'è nord, sud, est, ovest. Loro sono stati a Bucarest tra i ragazzi delle fogne, In

²⁶ Giuggioli M., *Capriole tra le stelle. La favola dei Barabba's Clowns*, op. cit., p. 9

Kosovo e in Bosnia, in Rwanda e in Perù, in Svizzera, in Germania e in Italia. In giro per il mondo con uno scopo preciso: aiutare i poveri.

Ma iniziamo dalle origini.....Come ogni gruppo, anche quello dei Barabba's Clowns ha avuto bisogno di un terreno fertile in cui crescere e svilupparsi e lo ha trovato proprio in un ambiente apparentemente sterile come un centro per l'accoglienza di giovani in difficoltà, con gravi problemi di inserimento sociale, dediti alla violenza. Il Centro Salesiano "San Domenico Savio" si trova alle porte di Milano e precisamente ad Arese. E' una struttura ben articolata, composta da edifici scolastici, laboratori professionali, convitto e da strutture per il tempo libero: campi sportivi, cortili, giardini e una verde pineta. E' sorto nel 1906 come "Opera Pia per la rieducazione della gioventù deviata" , distaccamento del riformatorio giovanile "Cesare Beccaria" di Milano. Ad Arese si trovava la casa di rieducazione dove, dopo un periodo di osservazione, arrivava la maggior parte dei giovani per il reinserimento sociale. Venne però chiesto l'intervento dei Salesiani perché risolvessero i gravi problemi amministrativi ed economici, igienici ed educativi dell'Opera che era ormai in pieno degrado. Così l'Istituto nel 1955 passa ai Salesiani con l'obiettivo di ridare un volto educativo a quello che era ormai ridotto a luogo di pura

punizione. Con la nuova gestione, il Beccaria di Arese cambia nome, amministrazione, obiettivi, e metodo pedagogico. Celle e sbarre vengono eliminate. Viene abolita la tuta-divisa e i terreni vengono trasformati in cortili e campi da gioco. Nasce così il Centro Salesiano. Rimangono fissi i destinatari: coloro che hanno bisogno di aiuto, i “deviati”, essi divengono l’epicentro di ogni organizzazione e funzionalità. Così in poco tempo, una formidabile équipe di educatori salesiani e di collaboratori laici, trasformò un ambiente in decadenza e un gruppo di lavoro demotivato nei confronti dei giovani difficili, in una “*casa piena di amici*”²⁷, dove ai ragazzi veniva offerto lo spazio per ritrovare se stessi, sviluppando quanto di positivo c’era in loro, in un clima di speranza e grande apertura al futuro. Il Centro di Arese attinge il suo metodo dalla ricca tradizione educativa di don Bosco, il Santo dei giovani, che parlava in tempi di repressione per i ragazzi devianti, di prevenzione, di educazione come “cosa del cuore”, di dialogo, di attenzione ad ognuno, in un clima di speranza e progettualità, sapendo scoprire in ciascuno qualcosa di positivo su cui iniziare a costruire il domani. Il progetto educativo del Centro si ispira al sistema preventivo di San Giovanni Bosco, i cui elementi fondamentali si riassumono nel trinomio ragione-religione-

²⁷ Ibidem, p. 23

amorevolezza. Ragione, intesa come capacità dell'educatore di mettersi dalla parte del ragazzo per ragionare con lui dei suoi problemi, in modo da offrirgli delle motivazioni valide in vista di un comune intervento educativo e come culto della verità e della giustizia, unite al frequente uso del dialogo in funzione preventiva e motivante. Religione, intesa come recupero e continuazione di tutti i valori umani integrali e come elemento essenziale del processo di liberazione e di promozione della personalità individuale e della società. Amorevolezza, che si esprime nella capacità affettiva di stare insieme al ragazzo condividendo la sua esperienza, e nella capacità di ascoltarlo, di ragionare con lui, di valutare concretamente le sue possibilità, di accettare le sue debolezze, le sue ricadute e i suoi limiti.

Giovanni Bosco fin da piccolo fa del bene ai ragazzi. Quando le trombe dei saltimbanchi annunciavano una festa patronale sulle colline intorno, lui andava e si metteva in prima fila a studiare i trucchi dei prestigiatori, i segreti degli equilibristi, poi di sera andava ai ragazzi delle case vicine e faceva i suoi spettacoli: miracoli di equilibrismo, acrobazie di ogni tipo. Prima del brillante finale, ripeteva la predica ascoltata alla Messa del mattino e invitava tutti a pregare. I giochi e la preghiera cominciavano a trasformare i suoi piccoli amici. E questo sarà anche il suo programma di

sacerdote: “Se vuoi diventare buono pratica queste tre cose e tutto andrà bene: allegria, studio, preghiera.”

Ragazzi e giovani a disagio non amano il proprio passato, intessuto di memorie sofferte, non amano se stessi e il proprio corpo: non volendosi bene, lo trattano male. Il corpo manifesta il disagio, in esso si leggono i segni delle ferite, delle violenze, degli abusi subiti. Attraverso il linguaggio del corpo , ritrovato nella speranza, molti ragazzi hanno compiuto il cammino di maturazione che li ha introdotti alla vita. Questa specie di “filosofia del corpo” è alla base del clowning, fondamentale per il recupero della personalità di questi ragazzi. Il ragazzo a disagio che si tratta male, deve innanzitutto recuperare il proprio corpo, perché esso è il biglietto da visita che presentiamo all’altro. Il recupero del corpo è recupero del benessere. Arrivare ad accettare e stimare il proprio corpo è educarsi alla vita. Avendo imparato a parlare, l’uomo civilizzato per troppi anni, ha sottovalutato il gesto: l’ha quasi dimenticato. Una stretta di mano, un bacio, un abbraccio, una carezza, sono spesso più significativi di tanti discorsi. Recuperando i valori del gesto e l’espressione di tutto il corpo, ognuno può apprezzare al meglio i propri mezzi “naturali” di comunicazione sociale: quando non si trovano le parole giuste, il volto, le braccia, il corpo, il sorriso, la smorfia, rappresentano il linguaggio

universale che permette di girare il mondo ed essere compresi ovunque. Una delle espressioni più vive ed intense del corpo umano, in campo artistico, è quella del clown: una figura talmente ricca da poter, in ogni tempo, ricrearla e rappresentarla, adattata all'atmosfera, agli umori della gente e, per gli educatori del Centro di Arese, agli umori dei giovani che hanno abitato il Centro: giovani in difficoltà, con problemi di droga, contenti di vivere, in cerca di immagine, che hanno voluto giocare al clown per la gioia di stare insieme. Il clown vissuto e incontrato dai ragazzi di Arese, è il clown che sta dalla parte del cuore, dalla parte dell'uomo, per il quale libertà, gratuità, dono disinteressato, sono aria ed ossigeno indispensabili. La sua satira non è mai cattiva, perché il clown vede e ascolta con il cuore, anche quando la sua comicità diventa caricatura dei comportamenti, dei gesti, dei difetti, delle abitudini, delle debolezze, e di tutto quell'insieme di elementi che appartengono alla vita di tutti i giorni. Quindi il clown scelto dai ragazzi di Arese è un clown che sta dalla parte dell'uomo, e non è una scelta banale o immotivata, ma risponde alle esigenze educative del lavoro fatto con ragazzi in difficoltà dal 1979 ad oggi e che ha avuto l'espressione più bella nel gruppo dei Barabba's Clowns. Quando si è pensato di dar vita ad un laboratorio di clownerie al Centro Salesiano di Arese, non si è partiti da una costruzione

teorica o da un preciso progetto educativo, non si è scelto un percorso di esercizi che nascondessero un intento pedagogico, didattico e psicologico. Si è partiti semplicemente dalla voglia di fare teatro. All'inizio gli educatori, non sapevano che valenza potesse avere quest'esperienza, ci sono arrivati in seguito, ragionando sui primi risultati. I giovani si sono avvicinati al clown spontaneamente, imparando un gioco che è divertimento innanzi tutto. La clownerie ha risposto alle loro esigenze di concretezza, di semplicità di espressione, perché ai ragazzi non chiede altro che di essere veri, di essere se stessi. Dopo alcuni incontri offre dei piccoli risultati, una sberla, una caduta hanno già un effetto, provocano una risata, e questo conta molto per giovani sempre diffidenti su ciò che non ha riscontro immediato, che hanno sempre bisogno di toccare con mano, di vedere "a cosa serve", per iniziare ad entusiasinarsi, per accettare la fatica.²⁸ Il clown ha aiutato molti ragazzi sfiduciati a ritrovare la fiducia in se stessi, l'autostima, dopo aver notato che gli altri ridevano per le loro gags. E come questo ci sarebbero tanti altri esempi pratici da riportare. Il clown aiuta a capire la società, sfida perfino le situazioni intricate. Il clown deve saper dare, sempre e ovunque. Deve ricevere solo dando, e il dono che riceve è un premio di valore inestimabile: il sorriso. Umanità, dono, poesia,

²⁸ Ibidem, p. 54

gioia, sorriso, speranza: ecco di cosa è impastato il clown dei ragazzi di Arese, che amano pensarlo inventato da Dio, il “creativo” per eccellenza. Poeta del sorriso, della speranza, poeta del cuore, il clown ama la verità e sa rinunciare a se stesso per la gioia dell’altro. Il clown aiuta i ragazzi a costruirsi un’immagine positiva di sé, a recuperare il meglio di se stessi, il positivo, i “talenti” che ognuno ha dentro e che non verrebbero mai fuori senza l’occasione e lo stimolo giusti. La storia dei Barabba’s Clowns inizia con Bano, un giovane obiettore di coscienza capitato non per caso ad Arese. Era lì per tenere un corso di clownerie ai ragazzi del Centro, ma non si era iscritto nessuno al suo corso perché secondo loro, era solo una buffonata. Bano non si demoralizzò e una sera, al Centro, propose uno spettacolo scritto da lui stesso. Fu un successo strepitoso. Il giorno dopo ci furono settanta iscritti al corso di clownerie. Naturalmente, poco dopo, molti si ritirarono dopo aver compreso che il clown non era un buffone, ma un vero “annunciatore di gioia”, e la gioia non la si può comunicare se non la si ha nel cuore. Da lì si comprese che il clown poteva essere un mezzo per aiutare i ragazzi ad uscire dall’isolamento, per creare relazioni nuove, per far loro scoprire che avevano dentro di loro qualcosa di bello, di sano, per dimostrare a tutti che anche in quei ragazzi “deviati” che gli altri chiamavano “Barabitt”, ovvero “piccolo Barabba” (il ragazzo

cosiddetto difficile, allontanato perché mela marcia che faceva marcire le altre, il cattivo modello da non seguire, il futuro delinquente che era bene eliminare, da punire per i suoi comportamenti “pericolosi” verso gli altri e verso la società), c’era qualcosa di buono, bastava valorizzarlo. I ragazzi decisero il nome da dare al gruppo e scelsero: Barabba’s Clowns, I Clowns di Barabba. Presto i ragazzi vollero portare questa loro gioia, fuori da Arese, nelle piazze, nelle scuole, nei luoghi della sofferenza, in teatro, negli oratori, nelle parrocchie e persino in televisione. E’ stata una scelta che ha portato i ragazzi a scoprire il dono della gratuità, a comunicare per la gioia di comunicare, per aiutare a comunicare. Ma i ragazzi fecero di più: iniziarono ad organizzare spettacoli con lo scopo di aiutare i poveri. E da qui iniziarono anche le missioni: gli spettacoli erano sempre più numerosi, le offerte sempre di più e i ragazzi decisero di andare personalmente a portarle ai poveri. Lavorare con e per i poveri aiuta i Barabba’s, che hanno avuto trascorsi sofferti e drammatici, a non piangersi addosso, a sentirsi utili a qualcuno, a diventare creativi. La clownerie non è una ricetta, un buon consiglio o una terapia per uscire dalla timidezza o dal bullismo. Essa è piuttosto la creazione di uno spazio di gioco con se stessi, di possibilità di conoscersi e mettersi alla prova, esercitarsi per vedersi attraverso la reazione del

pubblico. Inoltre è apertura all'altro, che non è solo il pubblico astratto, ma l'individuo concreto che il clown incontra nel suo cammino. Il clown sviluppa capacità di osservazione, percezione e interazione assai sofisticate. Inoltre l'esperienza della clownerie appare ricca di significati educativi nel momento in cui stabilisce contatti e relazioni dove ciò sembra impossibile. Sulla strada, nelle fogne di Bucarest, in Africa o in America Latina dove i Barabba's Clowns da tempo si recano per creare relazioni apparentemente impossibili. Là dove solo un clown potrebbe immaginare di riuscire a rappresentare e far vivere il riso, la capriola, la malinconia. Si aprono in tal modo, spazi e modi di comunicazione inediti, fuori dal controllo di qualsiasi programmazione didattica e radicalmente educativi, rivolti intenzionalmente a generare cambiamenti nei modi di comportarsi, valutare e pensare.

CAP. 3 UN AMICO DIVERTENTE IN OSPEDALE: IL CLOWN-DOTTORE

“Signore, dammi il dono di saper ridere di uno scherzo,

affinchè io sappia trarne un po' di gioia dalla vita

e possa farne parte anche ad altri.”

Tommaso Moro

3.1 Patch Adams

La teoria del potere terapeutico del sorriso, fu ideata e concretizzata, verso la meta degli anni '80, da un rivoluzionario medico americano Hunter Patch Adams che aveva la vocazione del clown. Convinto assertore e pioniere della risata, sosteneva che portare allegria e buonumore poteva aiutare il paziente a vivere la malattia in modo più sereno ritrovando la speranza nella guarigione. Patch Adams è fautore di un'assistenza sanitaria vista come servizio ed incentrata sui reali bisogni dei pazienti, dove la comicità è utilizzata per creare familiarità con i malati e ridurre il disagio dei degenti.

Patch decide di fare il medico quando, adolescente, è ricoverato in una clinica per malattie mentali a causa di una forte depressione. Là conosce Rudy, un ragazzo malato di mente e lo aiuta a superare i suoi deliri, grazie ad un gioco divertente. Patch si

accorge che aiutare altre persone gli dà gioia ed emozioni positive forti, perciò decide di iscriversi all'Università, alla Facoltà di Medicina. Qui però incontra un ambiente asettico, dove viene incoraggiato il distacco dal paziente, dove si insegna tutto sulla malattia e nulla sul malato come persona. Per questo diventa un ribelle. Viene bocciato una volta per “eccessiva gaiezza” e un tutor universitario gli dice che se voleva fare il clown, aveva sbagliato posto, perché sarebbe dovuto andare in un circo. Patch vuole fare anche il clown, ma desidera soprattutto diventare medico e così...mette insieme le due cose. Patch cerca di scoprire come funzionano i pazienti: cos'è che li diverte, cosa li stimola. E così si ritrova a realizzare le loro più strampalate fantasie: riempie una stanza di palloncini, una vasca da bagno di tagliatelle, va in giro tutto il giorno con il naso rosso e indossa scarpe giganti e una cravatta che emette strani suoni; lui spiega: *“Sappiamo tutti quanto è importante l'amore, eppure, con quale frequenza viene provato o manifestato veramente? I mali che affliggono la maggior parte dei malati, come la sofferenza, la morte e la paura, non possono essere curati con una pillola. I medici devono curare le persone, non le malattie.”*²⁹

²⁹ Patch A., *Salute! Ovvero come il medico clown cura gratuitamente i pazienti con l'allegria e l'amore*, Milano, Urra Editore, 1999, p. 55

Patch prese due grandi decisioni in quell'ospedale psichiatrico: la prima decisione fu quella di servire l'umanità attraverso la medicina, come medico. E l'altra, fu quella di non passare più giorni terribili ma di vivere una vita piena di gioia. Di avere gioia tutti i giorni fino alla morte. Uscito dall'ospedale è stato naturale per lui, con quei propositi, diventare un clown. E' ormai clown tutti i giorni da 35 anni, ma non è un clown solo in ospedale, o nelle zone di guerra, ma nelle cose quotidiane: nei negozi, per strada, alla fermata dell'autobus, in aeroporto; lui afferma che tutti hanno bisogno di ridere e di divertirsi, di scacciare l'ansia, i pensieri e le preoccupazioni anche solo per pochi minuti. Patch nella vita va in giro vestito da clown e ovunque si trova saluta le persone facendo scherzi buffi e prima o poi le persone ridono e per lui già quella è una conquista.

Durante l'ultimo anno di Università, poi, si rese davvero conto che ciò che veniva insegnato ad un futuro dottore, non prevedeva: la gioia, l'ascolto, l'amore, l'umorismo, la gratuità. Mai una volta i suoi professori avevano usato la parola compassione, mai c'era stata una lezione sul concetto del prendersi cura dei pazienti più che curarli. C'era solo una grossa enfasi posta sui concetti tecnici, la lezione era composta da due ore trascorse a discutere su come mantenere il distacco scientifico dal paziente. Un

buon dottore avrebbe dovuto mantenere la sua distanza professionale in modo da dare una buona e razionale diagnosi, ma la parola amore non veniva mai menzionata. E così, a Patch venne l'idea di costruire un ospedale in cui sarebbe stato meraviglioso vivere. Perciò alla fine del 1971 avviò l'attività del Gesundheit Institute, un ospedale che non avrebbe fatto pagare il paziente, che non avrebbe avuto nulla a che fare con le assicurazioni, che avrebbe accettato tutte le arti e le pratiche e dove le prime visite ai pazienti, non sarebbero durate 6 o 7 minuti, ma 3 o 4 ore. Inoltre Patch pensò che fosse utile andare a casa dei pazienti, per sviluppare una relazione, per diventare amici e sviluppare in questa amicizia l'arte medica. Rimanere con loro a cena, stabilire un rapporto reciproco di fiducia, questo faceva bene al paziente e faceva bene allo stesso Patch. Il suo ospedale doveva essere una casa: infatti tutto lo staff del personale e le famiglie dei pazienti vivevano insieme lì, mangiavano insieme, facevano insieme medicina e attività ricreative. Per cui il contesto in cui si praticava la medicina era la gioia, la compassione, l'amore, il riso, la collaborazione e la creatività; nessuna gerarchia, ma tutti veri amici. Questo durò fino al 1983, da quel giorno l'ospedale è stato chiuso per raccogliere fondi e Patch non si è arreso, cerca continuamente di fare pubblicità

al suo progetto, e porta la sua idea di pace e giustizia per tutti, a tutto il mondo.

Per Patch Adams, il prendersi cura non è una strada a senso unico dal dottore al paziente, ma lui afferma che c'è una corrente ancora più forte che va dal paziente al dottore. Per lui, il prendersi cura gratuitamente, senza misurare la salute con il potere e con i soldi, rende veramente ricchi, pieni della gioia che gli altri ti donano. Patch afferma di non avere nessuna idea nuova, ma di aver rubato le sue idee ai poeti, a sua madre, alla gente che nella storia si è presa cura di qualcuno. Lui è convinto che se si riuscisse di nuovo a mettere come guida per la nostra società il concetto del prendersi cura, potrebbero finalmente finire le guerre e le ingiustizie e potrebbe l'amore essere più importante di tutto.

Patch pensa che ovunque la sofferenza porti le persone a perdere la fiducia nella vita, là è un buon posto per un clown. E quando gli dicono che la sua vita è un po' estrema e difficile da imitare, lui risponde che chiunque può scendere per strada o fare la coda alla banca e cambiare quello che ha davanti, a volte basta un niente. Non c'è bisogno di essere clown professionisti, basta fare un saluto divertente o un gesto buffo, una smorfia o un verso e l'atmosfera cambia in un istante. E quando gli chiedono se non è

mai triste, lui risponde che se gli muore un amico, e lui ha tanti amici, perché ogni suo paziente è prima di tutto un amico, lui soffre, ma accetta di vivere questa emozione, e tutte le emozioni gli danno forza perché le emozioni sono la vita.

3.2 Chi è il clown dottore e come interviene

I clown dottori non sono medici che si mettono il naso rosso o studenti di medicina che fanno tirocinio, ma sono clowns professionisti e non, appositamente formati per operare, nelle corsie ospedaliere ed in altre situazioni di disagio, attraverso le arti della clowneria (comicità, umorismo, prestidigitazione, improvvisazione teatrale, musica, burattini, ecc.) per mutare segno alle emozioni negative delle persone che si trovano in difficoltà di tipo sanitario e/o sociale. Il nome di “clown dottore” è stato scelto per alcuni precisi motivi. In primo luogo, si tratta di una figura di per sé terapeutica, date le potenzialità terapeutiche del riso e del buonumore, di cui si è parlato nel I capitolo; in secondo luogo, il clown dottore, non solo opera in stretto contatto con l'equipe ospedaliera ma, soprattutto, indossa un camice come un vero dottore, variamente trasgressivo, proprio al fine di cambiare la percezione dell'immagine del dottore da parte del bambino. L'operato del clown dottore riguarda quindi tre campi di

competenza strettamente connessi: quello artistico (improvvisazione, musica, personalità del clown), quello relazionale (ascolto, percezione del contesto, relazione con il personale medico, comprensione della struttura familiare e delle necessità del bambino e delle sue figure di riferimento) e quello terapeutico (la comicità come terapia e come differente visione del mondo). In pratica il clown dottore deve saper mantenere un flusso permanente fra le diverse abilità: come un grande cuoco, non deve solo conoscere gli ingredienti che usa, ma anche mescolarli a dovere, sapere i gusti dei commensali e infine, soprattutto, deve avere coscienza dei limiti della cucina nella quale lavora.³⁰ Non ci sono due malati, due famiglie, due ospedali uguali, ed è qui che è importante il talento e l'esperienza del clown dottore. Ogni volta che in ospedale, entra nella stanza di un paziente, il clown dottore deve cogliere d'istinto la situazione, scegliere l'insieme di improvvisazioni che gli sembra più adatto per quel bambino e per i suoi cari in quel momento, tenendo sempre conto dell'ambiente in cui interviene.

I clown dottori operano in coppia e questo è fondamentale, sia perché consente di improvvisare, ad esempio, gags basate sull'opposizione Augusto/Bianco, sia perché permette di operare su

³⁰ Simonds C., Warren B., *La medicina del sorriso. L'esperienza dei clown-dottori con i bambini*, Milano, Sperling & Kupfer Editori, 2003, p. 122

più fronti (bambino/mamma o altri), sia perché permette di sostenersi a vicenda nei momenti difficili e sia perché anche se un clown dottore è molto preparato, può avere dei momenti in cui non riesce ad avere subito un'idea e qui può intervenire il compagno. Prima di iniziare il servizio i clown dottori vanno nella stanza della caposala o del responsabile del reparto e si informano dello stato della corsia ponendo domande precise quali: quanti bambini sono presenti? Vi sono casi particolari? Stanze in cui non si può entrare? E così può iniziare il servizio; i clown dottori indossano vestiti dai colori male abbinati, troppo grandi o troppo piccoli con delle toppe e molte tasche, con calze o calzini di diverso colore. Non indossano la parrucca perché è un camuffamento troppo vistoso e nei piccoli può generare paura. Ma possono avere un cappello buffo, colorato o qualche strambo accessorio. Sopra al costume si indossa un camice bianco, tutto colorato e disegnato, con bottoni simpatici e buffi. Sul camice possono anche essere attaccati pupazzetti tremolanti, strumenti musicali o cianfrusaglie varie: qualsiasi cosa possa far divertire i bambini. Sulla schiena in alto si può leggere, scritto in modo colorato sul camice, il nome clown e di solito in base al nome che si è scelto, si costruisce il proprio personaggio clown. Il personaggio clown è importante, perché grazie ad esso si può

prendere la distanza necessaria delle emozioni, si può tracciare un confine tra la realtà e la finzione.

Il trucco del clown dottore non deve mai essere aggressivo o pesante, sia perché ciò può spaventare il bambino sia perché, di solito, gli ambienti in cui si opera sono molto caldi. Inoltre il clown dottore porta con sé una valigetta, buffa o demodé, con gli attrezzi del mestiere: giochi di prestigio, marionette, palline, bolle di sapone, palloncini e polpetta e tante altre cose strane e divertenti.

Prima di entrare in ogni stanza i due clown chiedono il permesso, questo è un accorgimento molto importante perché non è detto che la visita clown sia sempre ben accetta. La possibilità che i bambini o i genitori hanno di rifiutarla è fondamentale, perché in questo modo si dà loro un potere che non gli è consentito avere verso nessun'altra figura del reparto. Questo succede molto raramente e, in genere, se in un primo momento il bambino, per varie ragioni, rifiuta i clowns, poi correrà a cercarli. Comunque anche se c'è il rifiuto, di solito i clowns lasciano in dono delle sculture di palloncini.

Se invece il permesso di entrare è stato accordato, i due clowns possono dare il via al loro spettacolo che sarà diverso di

stanza in stanza, in base all'età dei pazienti, al tipo di patologia, ai parenti presenti nella stanza e in base ad altre variabili.

Molto importante è il ruolo che i clown dottori affidano ai genitori, perché loro sono il lasciapassare per arrivare al bambino. Spesso si entra in una spirale in cui: il bambino sta male, la madre o i genitori sono in angoscia, il bambino subisce un aggravamento dipendente proprio da quest'angoscia genitoriale. Spezzare per un attimo questo circolo vizioso, abbassando il livello di angoscia nel genitore avrà un effetto immediato anche sul bambino stesso.

Anche il personale del reparto viene spesso coinvolto nelle gags e in generale nello spettacolo dei clown dottori.

Di certo, il dottore-clown non ha facoltà taumaturgiche, poiché non guarisce il paziente, ma gli è guida e sostegno perché la malattia non sia sopraffazione, verdetto freddo e irrefutabile, una punizione o peggio una colpa.

I clown-dottori non fanno diagnosi, così come non compilano cartelle cliniche, ma essi, invece di applicarsi alla parte malata del paziente, si rivolgono a ciò che in lui è in buona salute, perché troppo spesso, durante il ricovero, il bimbo viene definito attraverso la sua malattia e purtroppo perde il contatto con la persona sana che è in lui. Perciò i clowns aiutano i genitori e

l'èquipe medica a prendere coscienza che una persona non si riduce alla sua malattia e permettono così al bambino di decidere un gesto semplice come ridere o non ridere. Pur indossando il camice alla stregua dei suoi colleghi medici, al cui operato è complementare, il dottore-clown si dimensiona anche come elemento antitetico, incarnando marcatamente, agli occhi del degente e della sua famiglia, il ruolo di anti-medico, ovvero dell'alter ego buffone e pasticcione d'un autorità imposta per motivi contingenti. A differenza dello staff medico, che segue un orario di visita ben preciso e dettagliato, il dottore-clown entra nella stanza del bambino solo se invitato dal bambino, senza alcuna costrizione. Grazie alla sua funzione simbolica, il clown è l'unica persona alla quale il bambino può aggrapparsi in un momento così teso e delicato come quello del ricovero, durante il quale tutto quello che accade è interpretato dal bambino come un'ingiustizia.

Più o meno, la visita di questi strampalati dottori si svolge così: il loro arrivo viene annunciato nel reparto, dal suono di alcuni strumenti: flauti, fisarmoniche e tamburelli. E' il primo passo per creare nei piccoli curiosità e meraviglia. Poi c'è l'ingresso nelle camere che non avviene sempre allo stesso modo: si possono ad esempio, suonare campanelli immaginari aspettando che i piccoli pazienti li invitino ad entrare, o fingere di rimanere incastrati nella

porta, chiedendo aiuto per liberarsi e altre stranezze del genere. Una volta dentro, i clowns si presentano e fanno alcune domande ai bambini, senza riferirsi mai alla loro malattia. In base alle risposte possono un po' capire il carattere del bimbo e in base a questo dar vita al loro spettacolo: dalle valigette dei clowns iniziano ad uscire palline da giocare, pupazzi parlanti, oggetti dai mille rumori, strumenti musicali e tante altre bizzarrie. E poi i clown fanno divenire i bimbi gli attori delle loro scenette improvvisate, così da distoglierli dalla realtà ospedaliera e farli viaggiare nel mondo della fantasia. Prima di uscire, di solito, ai bambini si lasciano in regalo spade o fiori o cuori di palloncini.

Non ci si deve lasciar fuorviare dall'immagine che sovente, si ha del clown, come di un essere a tutti i costi sopra le righe, gioioso, giocoso, pieno di allegria, esplosivo per simpatia e ilarità, un po' l'immagine del clown del circo. Il clown dottore non è proprio questo, ma è una figura quanto più professionale possibile che con il sorriso, l'energia positiva forte e comunicativa, la solidarietà, l'attenzione all'altro, l'ascolto attivo, utilizzando la formazione appositamente ricevuta e la sensibilità personale, contribuisce a migliorare il benessere del paziente, dei suoi familiari, del loro rapporto con l'ambiente ospedaliero e con il personale medico e paramedico. Quindi non è importante far solo e

sempre ridere a tutti i costi, ma è importante e fondamentale esserci con il cuore, cercando di rafforzare fiducia e speranza nei confronti dell'evento doloroso, proponendo una visione positiva della realtà.

3.3 *Clown in ospedale: scopi, obiettivi e benefici*

Molti potrebbero pensare che è fuori luogo che figure gioiose e giocose come i clowns siano presenti in contesti di sofferenza, dolore o emarginazione sociale. Eppure non è affatto fuori luogo, anzi, il contributo dei clown dottori in questi frangenti, è davvero significativo. Per dare una spiegazione, si può partire da quel pensiero di Patch Adams in cui offre una visione della malattia come un grido, una richiesta d'aiuto lanciata dalla persona in difficoltà, verso gli altri; l'aiuto che ognuno di noi può dare deve venire dall'Amore, inteso come amicizia, solidarietà, vicinanza, umorismo, ovvero tutto un insieme di emozioni positive, di per sé terapeutiche, su cui si possono poi innestare le altre cure. Molte ricerche hanno dimostrato come le emozioni positive hanno effetti benefici sul sistema immunitario e contribuiscono, non solo al miglioramento della sfera emotiva, dei rapporti sociali, dell'autostima e della forma mentis, ma anche del benessere del nostro corpo. E' da qui che si deve partire per comprendere dov'è diretta l'attività dei clown dottori: alla parte positiva, comico

umoristica, bambina, che è dentro ciascuno di noi e che, se coltivata, può aiutare a spezzare quella catena di emozioni negative di paura, sofferenza e apatia che stringe e soffoca una persona quando è in difficoltà.

Il clown ha dalla sua innanzitutto il sorriso, che è la modalità con cui affronta il mondo: nel sorriso è insito un messaggio non verbale di disponibilità ad instaurare un rapporto amichevole con l'altro, e poi il suo essere fragile, bambino, pone gli altri in una posizione di superiorità, di non soggezione o confronto, permettendogli così, di entrare meglio in contatto con chi incontra. I clowns sono lì per proporre ai pazienti un altro modo di vivere la malattia, l'ambiente ospedaliero e tutte quelle operazioni che in ospedale sono routine: distraggono il bambino mentre il personale esegue procedure dolorose, fanno visite di controllo, parlano con le flebo, trasformano le sale d'attesa in divertenti fermate dell'autobus, cercano per quanto possibile, di costruire con il personale ospedaliero un rapporto sereno e di complicità. Sono lì per dire alle persone che non sono sole ad affrontare le prove della vita. Il clown è lì per dare conforto, specie quando si ha l'incontro con la morte, in quel caso il clown può togliere il naso rosso e restare lì a disposizione nell'autenticità del suo essere persona. . . anche il clown ha delle emozioni, anche lui può piangere.

Qual è lo scopo dei clown dottori? Riportare il bambino alla sua condizione di normalità: all'allegria. I piccoli, infatti, sono portati a ridere e soltanto quando qualcosa non va, smettono di farlo. Altro scopo delle visite dei clown dottori è di allontanare l'ansia che il ricovero ospedaliero comporta, riportando il bambino nel suo mondo spensierato sfruttando la magia, il gioco, la musica, l'intrattenimento scherzoso e l'abbigliamento buffo. Altro scopo ancora, è quello di facilitare i rapporti con il bimbo, infatti, il loro compito non ha nulla a che fare con le cure vere e proprie che competono solo ai medici, ma la serenità e la gioia che la visita dei clowns porta con sé, permette a tutti: bambini, genitori e personale ospedaliero, di allentare la tensione e di instaurare una maggior fiducia reciproca. Inoltre, l'allegria complicità che si crea, facilita lo stabilirsi di un ponte di collegamento privilegiato fra i piccoli e i medici "veri", che non vengono più visti come coloro che danno medicine e visitano a orari stabiliti. Non va dimenticato inoltre, l'aiuto ai genitori, come già detto nel precedente paragrafo, tanto più i genitori vedono i loro figli sereni, tanto più diminuirà il loro stato d'ansia e questo comporta miglioramenti anche per il bambino stesso.

I benefici della clownterapia sono stati dimostrati da due studi scientifici, condotti in Italia mettendo a confronto due gruppi

composti da bambini ricoverati e dai rispettivi genitori, ma solo un gruppo era “rallegrato” da clown dottori. Il primo studio condotto sia all’Ospedale di Como che a quello di Varese, aveva già messo in evidenza una riduzione dello stato d’ansia sia nei genitori che nei bambini. Recentemente questi risultati sono stati confermati da un secondo studio condotto su più vasta scala (sono stati coinvolti anche altri ospedali), dai primi dati è emerso che: lo stato d’ansia dei genitori e dei bambini che durante il ricovero avevano ricevuto la visita dei clowns era la metà rispetto a quello degli altri. Inoltre i piccoli dormivano meglio, più a lungo e facevano meno “brutti sogni” rispetto agli altri. Inoltre la clownterapia influisce positivamente sul sistema immunitario, rafforzandolo e sulla riduzione del dolore. E’ noto, infatti, che il buonumore aumenta la produzione di endorfine, ormoni che innalzano la soglia del dolore, e la produzione di anticorpi da parte dell’organismo stesso. Quindi, pur non sostituendo le cure, la gioia e il buonumore portato in grandi quantità, dai clown dottori in corsia, ha il vantaggio di “dare una mano” ai farmaci e agli interventi dei medici.

3.4 La comicoterapia in Italia...

Nel 1997 in Italia, presso l’Ospedale Pediatrico “Anna Mayer” di Firenze, è stato introdotto il progetto pilota “Clown in

corsia”. L’iniziativa, molto apprezzata dai bambini degenti, dai loro familiari e dallo staff medico, ha avuto un suo seguito e così lo stesso progetto stato sostenuto in un secondo momento dalla Regione Toscana, dall’Associazione Armonia, dall’Ente Teatrale Italiano (ETI), dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Soccorso Clown, così si chiamano i dottori-clown che fanno parte di questo progetto, è un sistema certamente all'avanguardia basato sull'esperienza della Clown Care Unit di New York, che regala un sorriso ad ogni bambino triste e impaurito dal contesto ospedaliero. Il Direttore artistico del progetto, il russo Vlad Olshansky (dottor Bobo), collabora con il fratello Yuri (dottor Maisbaglia), Direttore generale del progetto nonché supervisore di “Soccorso Clown”. Vlad è un clown professionista laureatosi al Circo di Mosca, l’unico scuola professionale per clown; è membro attivo della Clown Care Unit e gli è stato affidato il compito di diffondere nel suo paese la professione dei clown-dottori.

L’accademia Soccorso clown, in base alla richiesta degli ospedali e delle strutture sociali, forma ogni anno nuovi dottori-clown, scelti anche tra professionisti dello spettacolo. Ogni membro dell’accademia, è sottoposto a prove di perfezionamento e di “igiene psicologica”, sulla scia del metodo adottato dalla Clown Care Unit del Big Apple Circus di New

York, che ha messo a punto uno standard qualitativo cui fanno riferimento tutte le associazioni di clown-dottori. L'intervento dei clown in corsia ha dimostrato, relativamente ad alcune patologie, una riduzione della degenza, della sofferenza ed un minor uso di anestetici.

Un'altra associazione che opera nel settore, nel nostro paese, è la **Fondazione Theodora**, che ha iniziato la sua attività grazie al supporto della Fondation Théodora Svizzera. La prima "visita medica" di un "Dottor Sogni" si verifica nel Maggio 1985, quando il "Dottor Strettoscopio" ha visitato i bambini ricoverati all'Istituto dei Tumori di Milano. Il 04 Ottobre 1999 la Fondazione Theodora Onlus viene iscritta nel registro delle imprese.

In Umbria, vicino a Gubbio, opera Jacopo Fò con la sua **La libera Università di Alcatraz**; Fò è un promotore di un appello al Ministero della Sanità per il riconoscimento della dignità terapeutica del ridere. Questa associazione, con il contributo della Regione Umbria, ha ideato un programma per un corso di 600 ore con lo scopo di formare "comico-terapeuti"

Nel 1998 a Bolzano è nata l'Associazione **Medicus Comicus**; i dottori-clown svolgono il loro servizio nei reparti di

pediatria degli ospedali altoatesini. Dopo aver seguito una formazione specifica, portano l'allegria e il sorriso ai piccoli degenti, ai familiari e al personale medico e paramedico che vivono la realtà della corsia ospedaliera. Da diversi anni i dottori-clown di questa associazione (il cui motto è: "il riso fa buon sangue") collaborano con i Cliniclowns (i piccoli pagliacci) Austriaci.

A Cagliari è presente l'associazione **Kirighi**, fondata da medici, psicologi, infermieri, pedagogisti, terapisti, insegnanti, attori e animatori, che mettono a disposizione le proprie professionalità ed esperienze per far sorridere le persone malate. È un'associazione di maghi, giocolieri, burloni, saggi, che portano avanti una terapia di prevenzione del disagio emotivo e sociale. L'associazione è sostenuta dalle quote degli associati, dai contributi pubblici e privati e dalle donazioni spontanee.

.Nel 2001 a Biella nasce **Il Naso In Tasca**, un'associazione di volontariato no profit che opera in diversi reparti dell'ospedale della città.

Nel 1995 a Milano, nasce la Fondazione no profit **Dottor Sorriso** istituita da Aldo Garavaglia. I dottori clown ogni giorno, a turno, si recano presso gli ospedali pediatrici della città di Milano e provincia per visitare i bambini ricoverati e i loro genitori.

Attraverso micro-magie e giochi divertenti tengono su il morale ai piccoli degenti, li fanno sorridere, li coinvolgono in giochi di micromagia. Prima di andar via, i dottori-clown consegnano ai bambini le sculture realizzate con i palloncini colorati e una cartolina ricordo, invitandoli a scrivere una lettera che commenti la giornata trascorsa e ad imbucarla in un apposita cassetta, che si trova in tutte le sale giochi degli ospedali visitati dai “Dottor Sorriso”. I messaggi depositati da questi bambini, ma anche dai genitori, sono sicuramente la prova tangibile dell’effetto positivo che hanno i dottori-clown sui piccoli pazienti. L’associazione, collabora con sponsor che credono fortemente in questa iniziativa e che la sostengono economicamente. Ma non basta, infatti i “Dottor Sorriso” sono impegnanti anche in attività internazionali, con il compito di portare un sorriso, un po’ di allegria e di gioia ai bambini fuggiti dalle guerre e rifugiatisi nei campi profughi.

Dal 1990 è presente a Roma, l’associazione **Ridere per Vivere** che ha sperimentato le potenzialità della clownterapia, fuori e dentro l’ambito ospedaliero, sugli adolescenti, sugli anziani, sugli operatori socio-assistenziali, sulle persone malate e sulle persone depresse; in particolare nelle scuole essa è stata utilizzata come prevenzione per il disagio giovanile, per mitigare l’aggressività, per stimolare la creatività, nonché come supporto per gli insegnanti.

I membri di questa associazione, sono presenti negli ospedali e non solo, con i Volontari del sorriso e con i Clown Dottori appositamente formati attraverso corsi professionali; essi sostengono il personale socio-sanitario, divertono gli anziani e i portatori di handicap ed effettuano spettacoli nelle sale d'aspetto. Ridere per Vivere, in collaborazione con la provincia di Roma, forma i propri dottori-clown attraverso 300 ore di corso, che comprendono il tirocinio in corsia e i corsi di aggiornamento. Le materie di studio comprendono: la gelotologia, la clowneria, la microprestidigitazione, l'improvvisazione teatrale, comica e sonora, la psicologia dell'età evolutiva relazionale e dell'ospedale, le relazioni e le dinamiche di gruppo. Nel 1990 l'associazione ha iniziato l'attività di ricerca e nel 1991 ha sperimentato il primo laboratorio all'interno del quale si sono messe a disposizione le esperienze e le competenze personali dei due fondatori: la dottoressa Sonia Fioravanti e il dottor Leonardo Spina, autore, attore e gelotologo. Il laboratorio che ha preso il nome di "Comicità è salute", punta ad un metodo di comicoterapia attiva, che coinvolge persone con problematiche di diversa natura. Nel 1995 è nata ufficialmente "L'Associazione Nazionale per la ricerca e l'applicazione della risata in funzione terapeutica". I volontari di questa associazione, svolgono spettacoli gratuiti nelle

piazze, negli ospedali, vengono invitati a partecipare ai convegni che si svolgono in Italia, ma anche all'estero, sono invitati in radio ed in televisione, per descrivere le attività in cui sono impegnati. Inoltre hanno organizzato e organizzano missioni "di pace" clown nelle zone devastate dalla guerra.

3.5 e nel mondo

Nel 1986 nello stato di New York il clown professionista Michael Christensen, impiegato al Big Apple Circus, insieme a Paul Binder, fonda **The Clown Care Unit**, un vero e proprio reparto di clownterapia, per portare gioia e sorrisi all'interno degli ospedali pediatrici. Oggi questa fondazione senza scopo di lucro ha sviluppato le sue attività nel territorio dello stato di New York, dove è attiva con 60 "dottori-clown" in diversi ospedali. I "medici professionisti del piacere", membri di questa associazione, effettuano sui piccoli pazienti: trapianti di nasi rossi, e trasfusioni di latte e di cioccolata.

Sulla base di questo modello, nel 1991 in Francia, è nata la Fondazione **Le Rire Médecin**. L'associazione, fondata da Caroline Simmonds, clown professionista americana trasferitasi a Parigi in quell'anno, si ispira al lavoro pionieristico di Patch Adams.

Oggi i dottori-clown di Le Rire Médecin, che all'interno di alcuni reparti pediatrici portano generosità, allegria e una dose di fantasia, sono circa 30. Otto anni dopo la nascita dell'Associazione francese Caroline Simmonds, alias "dottoressa Giraffa", e Bernie Warren propongono un'iniziativa che coinvolge il reparto di ematologia di un ospedale pediatrico di Parigi, dove sono ricoverati bambini affetti da leucemia o da gravi forme di cancro, che trovano sollievo, conforto e gioia nell'intervento dei dottori-clown.

Nel 1993 in Svizzera nasce la **Fondazione Theodora**, con lo scopo di lenire le sofferenze dei bambini ricoverati in ospedale. L'associazione è istituita dai fratelli Andre' e Jan Poulie in memoria della loro madre Theodora Poulie. "I dottori Sogni", professionisti della risata e membri di questa associazione, sono impegnati attualmente in 30 ospedali svizzeri e in circa 20 ospedali in territorio estero. La Fondazione seleziona e forma gli artisti professionisti che vestono i panni del "Dottor-Sogni" e che, in ospedale, diventano giocolieri, maghi, musicisti, narratori di poesie, i quali distraggono per qualche ora i piccoli pazienti. Dopo la formazione saranno impegnati in seminari per perfezionare il proprio comportamento e la parte artistica.

Nel **Regno Unito** i dottori-clown sono 9 e svolgono il loro servizio in 8 ospedali; Ad **Hong Kong** 6 ospedali ricevono le visite di 7 dottori-clown; nel **Sud Africa** ci sono 8 dottori-clown in 2 ospedali; in **Spagna** 15 dottori-clown in 9 ospedali; infine in **Turchia** 8 dottori prestano il loro servizio in 3 ospedali locali .

Nell'"Health Scienze University" dell'**Oregon**, i pazienti sono accuditi dagli "infermieri del sorriso" che portano scritto sul camice: "attenzione, il buonumore può essere pericoloso per la tua malattia" . Al "Saint Joseph Hospital" di Houston, nel **Texas**, gli ammalati sono accuditi da simpaticissime suore umoriste. All'interno del "Saint John Hospital" di **Los Angeles**, una tv a circuito chiuso trasmette solo ed esclusivamente materiale comico. A **San Francisco**, alla "Stanford University School of Medicine", esiste un istituto gelotologico. Presso l'Università dell'Ontario Occidentale in **Canada**, il medico Rod Martin ha pubblicato una raccolta di ricerche sulla comicoterapia. Presso l'Università dell'**Oklahoma**, si organizzano corsi di humour therapy. Si pratica la clownterapia in **Nuova Zelanda** e in **Sud Africa**; a **Città del Capo** ci sono reparti di "terapia del riso", dove opera il dottor Marcus Mc Causland. Presso il suo "Mental Health Centre" in **Israele**, Lev Hasharon porta il buonumore in corsia. Nell'Europa del Nord, "i dottori-clown" sono presenti in **Svezia**; in

Gran Bretagna e più precisamente a Birmingham, è stata fondata la clinica della risata di Robert Holden. A Tuttlingen e a Sallneck, in **Germania**, operano come specialisti in gelotologia. A **Zurigo** è presente Max Doen. In **Danimarca** due medici in pensione, Ole Helmig e Morgens Andreassen, hanno fondato un'associazione che ha lo scopo di portare il buonumore in corsia.

3.6 *La mia esperienza con l'Associazione VIP*

La storia di VIP (Viviamo In Positivo) ha inizio nel 1997, quando Maria Luisa Mirabella (Clown Aureola), insieme al marito, crea la prima associazione Vip con il coinvolgimento del primo gruppo di 20 volontari. L'iniziativa si allarga presto in tutto il Paese, e nel 2003 nasce la Federazione VIP Italia Onlus: oggi sono 33 le associazioni federate, presenti in 34 città italiane.

Animata da circa 1600 volontari (il numero è in costante aumento), Vip Italia opera su tutto il territorio nazionale all'interno di ospedali, case di riposo, carceri e diversi centri per portatori di handicap, con l'obiettivo di sostenere dal punto di vista psicologico, e non solo, gli ospiti di queste strutture, attraverso gli strumenti della clownterapia: tecniche teatrali e circensi, per indurre i benefici effetti del buonumore nelle persone in difficoltà.

L'attività di Vip si sviluppa anche oltre i confini nazionali: attraverso i "Progetti col Naso Rosso", la Federazione è promotrice di iniziative di cooperazione internazionale, con interventi sociali e umanitari nei paesi in via di sviluppo, campagne di informazione e prevenzione, e di sostegno a distanza.

La rete di associazioni di Vip Italia è impegnata, inoltre, in interventi di "Educazione al Buonumore": rivolti a insegnanti, medici, operatori sanitari, personale di aziende pubbliche e private. I programmi di formazione puntano ad avvicinare cittadini e professionisti ai temi della positività, della cooperazione e della fratellanza. Un'azione di sensibilizzazione, ma al tempo stesso un progetto formativo per nuove professionalità.

Vip Italia Onlus si finanzia grazie alle donazioni di privati cittadini, che rappresentano circa l'80% della raccolta fondi in Italia. Altri finanziamenti provengono da Fondazioni, aziende, enti e dalle stesse associazioni federate. Vip accetta fondi pubblici e governativi stanziati per aiuti umanitari, a patto che la loro distribuzione non sia vincolata a condizioni politiche.

La "missione" di Vip è: sollecitare la ricchezza interiore di ciascuno, per quanto la malattia, la povertà e la sofferenza possano mortificarla. Partendo da un approccio che riconosca bellezza e

gioia della vita, i volontari-clown portano il sorriso e la fantasia negli ospedali, nelle case di riposo, nei centri per portatori di handicap. E' il medesimo approccio usato per i progetti rivolti ai Paesi in Via di Sviluppo: l'ingenuità, la semplicità, la gioia contagiosa del clown possono attirare i giovani di strada e convincerli che vale la pena di vivere e di lottare per vincere tossicodipendenze, sofferenze e angosce esistenziali.

Vip è presente anche nelle scuole e nelle piazze perché la figura universale del clown e l'istintiva allegria che essa genera, sono il veicolo più adatto a entrare in contatto con studenti e ragazzi per sensibilizzarli sui temi della solidarietà e del volontariato. La figura del clown è anche usata per promuovere attività, rivolte in particolare ad adolescenti "a rischio", di informazione sui temi delle droghe e dell'alcolismo. In particolare Vip promuove il progetto "Amicizia", rivolto ai ragazzi delle periferie cittadine, con lo scopo di promuovere nei giovani la creatività e l'interesse in campo artistico, attraverso corsi e dimostrazioni di arti circensi.

Altri progetti di Vip sono:

Progetto "Volontari clown nelle carceri", con gli obiettivi di: far riacquistare ai detenuti fiducia nei confronti degli altri e della realtà, permettere loro di sviluppare le proprie doti artistico-

espressive, generare la capacità di ironizzare su se stessi, incrementare le loro capacità comunicative.

Progetto “Circo-Stanza, il Circo in una stanza per cambiare le circostanze della vita”: un atelier socio pedagogico basato su tecniche circensi rivolto a minori a rischio in area di disagio nelle periferie cittadine. E’ un progetto di prevenzione che mira a sensibilizzare i giovani e portarli dalle strade all’amore per il teatro di strada e l’arte circense, passando attraverso la pedagogia di Paulo Freire alla quale Vip si ispira.

Progetto “Un Clown in Famiglia”: assistenza domiciliare clown post-ospedaliera a bambini con patologie gravi. Il clown collabora con la famiglia e con l’èquipe medica, al fine di sollevare l’animo del bambino e migliorare psicologicamente l’ambiente familiare in cui il bambino malato vive.

Progetto “Volontari-Clown in missione”: ogni anno un gruppo di volontari di Vip si reca “in missione” in paesi in via di sviluppo nei quali si portano avanti progetti di cooperazione decentrata per sostenere i processi di miglioramento della qualità della vita delle comunità di questi paesi. Vip si impegna in tutte le fasi del progetto a tessere un rapporto di profonda reciprocità con la comunità locale, favorendo uno sviluppo che nasca dal basso e che

sia socialmente sostenibile. Le missioni poi continuano sempre con i progetti di adozione e sostegno a distanza.

Tanto per l'attività in corsia, che per le missioni nei paesi in via di sviluppo, tutti i volontari ricevono una formazione che spazia dall'ambito giuridico a quello igienico-sanitario, fino a quello psicologico, oltre naturalmente ad una specifica formazione per quanto riguarda le tecniche clown, di micromagia e giocoleria, comunicazione verbale e non verbale, favolistica, ecc. I volontari che hanno terminato il corso di formazione, svolgono in seguito un periodo di tirocinio durante il quale il tirocinante viene accompagnato in corsia da volontari già "formati", per imparare a mettere in pratica le tecniche apprese durante la formazione in aula.

Questo è proprio l'iter che ho seguito anch'io. Sono stata da sempre affascinata da questi clown dottori in ospedale e ho sempre avuto come "sogno nel cassetto" quello di fare anch'io qualcosa per questi piccoli pazienti. Così ho iniziato a cercare notizie più precise sull'argomento e un giorno mi sono imbattuta in un volantino che annunciava lo svolgimento di un corso di formazione per clown dottori, proprio qui a Perugia. E subito ho pensato che sarebbe stata un'occasione d'oro, anche perché qui in Umbria, ma soprattutto a Perugia, non avevo mai sentito parlare di niente del genere. E così

mi sono iscritta subito, ho fatto il corso e ho scoperto che un gruppo Vip era già presente da 2 anni a Perugia. Finito il corso ho fatto altre lezioni per completare il programma teorico e pratico e poi sono andata a fare il mio primo “servizio” in ospedale come tirocinante, assistita da un “clown-Angelo”.

Lì ho veramente potuto sperimentare di persona la potenza della clownterapia: la Pediatria quel giorno era veramente piena di piccoli pazienti, per tutta l’andata, in macchina, ho pensato a quello che dovevo fare o dire, ero preoccupata perché mi chiedevo se sarei stata divertente o no, ma poi ho pensato che dovevo portare solo me stessa, la mia voglia di divertirmi e la mia gioia e dovevo tornare un po’ bambina. E così ho fatto! La magia è iniziata nel momento in cui Elisa è sparita per lasciare il posto a Puffete (questo è infatti il mio nome Clown), e veramente il naso rosso ha dei poteri indescrivibili: è un lasciapassare in qualsiasi situazione, fa sorridere anche coloro che non ne sono purtroppo, abituati, porta gioia, colore e buonumore anche nelle situazioni più difficili. Appena indossata la “maschera più piccola del mondo” *...nota* il servizio può iniziare.....armata di bolle di sapone, giochini vari, marionette di ogni tipo, palloncini colorati e tanta fantasia si passa da una stanza all’altra cercando di avere sempre l’energia e l’umore altissimi. E’ veramente importante svolgere il servizio in due (in

questo caso in tre, perché siamo due tirocinanti e un Angelo) perché sai di poter sempre contare sull'altro in qualsiasi caso: se hai qualche momento senza idee, se hai un'emozione troppo forte e non ce la fai, ecc. E poi in due, soprattutto se c'è forte complicità, si riesce a fare delle improvvisazioni e delle gags veramente divertenti, che da soli sarebbe difficile mettere in scena. Ogni servizio è diverso dall'altro, ma tutti hanno lo stesso risultato: tu vai per donare e torni molto più ricca di come sei partita, perché ciò che quei bambini ti restituiscono, con i loro sorrisi nonostante la sofferenza, il dolore, con la loro gioia, è il centuplo di ciò che gli porti tu.

Ciò che ho notato è che Puffete è “terapeutica” non solo per i bambini in ospedale ma anche per la stessa Elisa, perché riesce a tirar fuori quell'essere bambino che ognuno ha in sé, ma che è tenuto nascosto per tante motivazioni. E questo mi succede sempre, non solo durante i servizi, ma anche quando ci si incontra per gli “allenamenti clown” con tutto il gruppo. Mi è capitato tante volte di andare all'allenamento in una di quelle giornate “no”, in cui non hai proprio voglia di sorridere e una volta lì, come per magia, veder sparire tutto questo. Il buonumore è davvero contagioso e cambia veramente segno alle emozioni negative. Del resto è proprio questo che fa il clown: dona gioia a chiunque incontra.

Bibliografia

Fioravanti S.-Spina L., *Anime con il naso rosso*, Armando, Roma, 2006

La porta R, *Il senso del comico nel fanciullo ed il suo valore nell'educazione*, Malipiero, Bologna, 1957

Patch A., *Salute! Ovvero come un medico clown cura gratuitamente i pazienti con l'allegria e con l'amore*, Urra, Milano, 1999

SimondsC.-Warren B., *La medicina del sorriso. L'esperienza dei clown-dottori con i bambini*, Sperling & Kupfer, Milano, 2003

Bergson H., *Il riso. Saggio sul significato del comico*, Laterza, Bari, 2003

Hersant Y., (a cura di), Ippocrate, *Sul riso e la follia*, Sellerio, Palermo, 1991

Pagnini A., *Ride solo la donna di Tracia? I filosofi e l'umorismo*, Brigata del Leoncino, Pistoia, 2005

Pirandello L., *L'Umore*, Garzanti, Milano, 1995

Querini P.-Lubrari F., *Ironia, umorismo e disagio psichico*, Franco Angeli, 2004

Farnè M., *Guarir dal ridere. La psico-biologia della battuta di spirito*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996

Fioravanti S.-Spina L., *La terapia del ridere. Guarire con il buonumore*, Red, Como, 1999

Cropley A. J., *La creatività*, tr. it. di E. Becchi, La Nuova Italia, Firenze, 1969

Volpicelli L., *Il fanciullo che ride*, La Scuola, Brescia, 1957

Valeri M.-Genovesi G., *Comico creatività educazione*, Guaraldi, Rimini, 1973

Farneti A., *La maschera più piccola del mondo. Aspetti psicologici della clownerie*, Alberto Perdisa, Bologna, 2004

Cervellati A., *Storia del clown*, Marzocco, 1946, Firenze

Pafundi N., *I clowns*, Pafpo, Milano, 1999

Giuggioli M., *Capriole fra le stelle. La favola dei Barabba's Clowns*, Monti, Varese, 2001

Mirabella M. L., *Clownterapia. Volontari Clown in corsia e Missionari della Gioia*, Neos, Torino, 2005

Rivaroli A., *Buongiorno, buonasera, ti voglio bene. Un clown tra i ragazzi di strada*, Fabbri, Milano, 2006

Provine R., *Ridere. Un'indagine scientifica*, Baldini & Castaldi, Milano, 2003

Mussoni L., *Miloud il volto non comune di un clown*, Fara, Rimini, 2003

Sicari A., *Ritratti di Santi*, Jaca Book, Milano, 2006

Lecoq J., *Il corpo poetico*, Ubulibri, Milano, 2000

Capurso M.-Trappa M. A., *La casa delle punture. La paura dell'ospedale nell'immaginario del bambino*, Magi, Roma, 2005

Onagro F.-Dell'Acqua L., *Clown, bombe e girasoli*, La Meridiana, Bari, 2001

Sanguigno G., *Il corpo che ride. Curare con il buonumore*, Xenia, Milano, 2004

Gulotta G.-Forabosco G.-Musu M. L., *Il comportamento spiritoso. Scherzare e ridere di sé, degli altri e della vita*, McGraw-Hill, Milano, 2001

Mantegazza R., *Im ...pazienti di crescere. I bambini in ospedale: ricerche e riflessioni*, FrancoAngeli, Milano, 2005

Freud S., *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, in *Opere*, tr. it. Boringhieri, Torino, 1975

Francescato D., *Ridere è una cosa seria. L'importanza della risata nella vita di tutti i giorni*, Mondadori, Milano, 2002